La prigionia in Russia di Giacomo Decassian/Iaco Fèver 1945–1954

Luciana Palla – Fodom/Belluno

Abstract

Ottanta anni fa, il 7 maggio 1945, Giacomo Decassian, originario di Fodom, combattente della Wehrmacht, venne fatto prigioniero in Cecoslovacchia sulla via della ritirata, proprio quando la guerra sul fronte orientale finiva con la sconfitta dell'Asse. Cominciava così un vero calvario, insieme ad altre migliaia e migliaia di persone, per i campi d'internamento del territorio sovietico, fino al 1954 quando egli poté finalmente riprendere la via di casa. Una volta arrivato in patria mise per iscritto la sua esperienza, che noi riportiamo tale e quale. È una testimonianza terribile di quello che la guerra causò, e soprattutto del fatto che la vita umana sia in guerra che in prigionia non ha più nessun valore. Precede la trascrizione della memoria di Giacomo un inquadramento storiografico sul tema della prigionia in Russia di tanti soldati tedeschi e italiani, ed anche almeno un accenno all'altrettanto tragico destino di più di cinque milioni di soldati russi catturati dalle truppe naziste, dei quali oltre la metà perirono.

1. "L'unico ricavato comune a tutti alla fine di una guerra è la miseria"

1.1 Il "diario"

Iaco Fèver, all'anagrafe Giacomo Decassian, nacque ad Andraz di Livinallongo/Fodom il 28 marzo 1925 e morì il 15 febbraio 1993. Nel 1943, appena compiuti i 18 anni, venne richiamato a fare la guerra nell'esercito del Reich: la sua famiglia aveva optato per la Germania secondo gli accordi italo-tedeschi del 1939 che riguardarono anche le valli ladine, e quindi, come diretta conseguenza, Iaco fu arruolato nella Wehrmacht in quanto diventato legalmente cittadino germanico. Di questa sua esperienza in guerra non sappiamo quasi nulla. Disponiamo in-

Part of
Videsott, P. & Videsott, R. (Eds.). (2025). *Ladin, Ladins, Ladinia. Publicazion en onour de Lois Craffonara per si 85 agn : Festschrift für Lois Craffonara zum 85. Geburtstag : Miscellanea in onore di Lois Craffonara per il suo 85° compleanno*. bu,press.
https://doi.org/10.13124/9788860462060

(cc) BY-SA

vece di una sua scrittura che ci descrive gli avvenimenti vissuti ad iniziare dal 7 maggio 1945, quando, dalle terre della Cecoslovacchia, le truppe tedesche sconfitte – ed anche Iaco – cercavano di avviarsi disordinatamente verso ovest, ma furono fermate dai russi e così cominciò il suo lungo periodo di prigionia. Il ritorno a casa avvenne solo nel 1954, dopo nove lunghi anni nei campi di internamento dell'Unione Sovietica.

Di una parte di questo periodo – dal 7 maggio 1945 all'inverno del 1947 – abbiamo la testimonianza scritta da lui stesso, probabilmente appena arrivato a Livinallongo/Fodom. Sappiamo dell'esistenza un tempo di un quadernetto con copertina nera, a righe, oggi introvabile, sul quale Iaco scrisse i suoi ricordi drammatici di prigionia, e da cui è stata tratta la fotocopia di cui noi disponiamo. Il testo è in italiano ed è stato trascritto qui in maniera del tutto conforme all'originale.

Il racconto è molto particolareggiato, con episodi descritti in maniera talmente dettagliata e precisa che dobbiamo supporre che Iaco l'abbia scritto con i ricordi ancora molto vivi, appena rimpatriato. Non è possibile che sia stato scritto nemmeno parzialmente in periodo di detenzione, perché, come si può leggere nel testo, ai prigionieri veniva requisito tutto in maniera sistematica e non veniva lasciato loro né un pezzo di carta, né una penna: lo stesso Iaco affermerà più volte che quello che succedeva, i nomi e il numero dei morti, ecc. poteva essere ricordato solo a memoria, non in altro modo. La narrazione si ferma all'improvviso nei primi mesi del 1947. Non possiamo dire il perché di questa interruzione senza un accenno di chiusura, senza una frase di commiato; probabilmente lo scrivere era anche il tentativo di liberarsi da quel pesante passato, e una volta assolta questa funzione, non aveva più senso continuare a rivivere la sofferenza mentre si rientrava nella normalità della vita.

Pochi mesi dopo la morte di Iaco, questo suo "diario" venne trascritto in ladino fodom da Sergio Masarei e pubblicato nel novembre 1993 in un piccolo libretto da parte dell'Union Ladins da Fodom, con il titolo *Mia prijonia n Russia*.[1] Nella copia del manoscritto che abbiamo a disposizione questo titolo non c'è, il testo comincia direttamente con la data *7 maggio 1945*. E nemmeno ci sono le parole che appaiono in copertina al volumetto: "… e che la vièra l'abe très da ne sté dalonc". Ma sembra proprio questo il messaggio che Iaco ha voluto trasmetterci condividendo con noi la sua esperienza.

1 Masarei (1993).

Data l'incisività di questo ricordo, la pregnanza, l'aderenza ai fatti senza retorica né autocommiserazione, abbiamo pensato molto utile far conoscere ad un pubblico più ampio il testo originale in italiano. La memorialistica italiana e tedesca sulla prigionia in Russia è ampia, ma questo al momento risulta essere l'unico testo conosciuto per le valli ladine dolomitiche, e in particolare per Fodom.

Questo saggio fa parte di un progetto più ampio di ricerca sulla valorizzazione della memoria nel periodo dal 1939 al 1945, che attualmente è ancora nella fase iniziale. Testimonianze scritte e orali – queste ultime raccolte negli anni Novanta del secolo scorso con interviste ad alcuni protagonisti di Fodom, Colle Santa Lucia e Ampezzo – saranno inserite in un inquadramento storico generale sulla seconda guerra mondiale e sulle sue conseguenze all'interno delle valli ladine dolomitiche.

1.2 Una lunga prigionia

L'attacco tedesco alla Russia, con il nome di operazione Barbarossa, ha inizio il 22 giugno 1941: "un esercito composto da oltre 3 milioni di uomini, avrebbe dovuto travolgere in pochi mesi le armate sovietiche e occupare la Russia europea fino ai monti Urali. Ai tedeschi si aggiungono, in posizione subalterna, 690.000 soldati alleati: finlandesi, romeni, ungheresi, slovacchi e italiani".[2] L'Italia mandò in totale per la campagna di Russia 230.000 uomini e alla fine ne tornarono indietro 30.000, compresi feriti e congelati.[3]

L'ideologia carica d'odio nei confronti della Russia bolscevica e degli ebrei trasmessa dalla propaganda nazista diede luogo a una guerra di una violenza estrema: "La Wehrmacht perse 4.300.000 uomini, l'armata Rossa 10.600.000 soldati – dei quali più di 3 milioni nei campi di prigionia. Questi numeri non tengono conto dei milioni di vittime civili che vennero assassinate nei territori sovietici occupati dai nazisti".[4]

Dopo le prime spettacolari avanzate degli eserciti dell'Asse in territorio sovietico, la situazione si capovolse: l'Armata Rossa, dopo la grande vittoria nella battaglia di Stalingrado del febbraio 1943, sferrò una continua serie di offensive, che pure a costo di forti perdite, riuscì a indebolire gradualmente l'esercito tedesco costretto in ritirata. Nel 1944–1945 le truppe sovietiche avanzarono in

2 Antonelli (2016, p. 11).
3 Giusti (2003, p. 31).
4 Moutier (2015, p. 38).

Europa orientale e in Germania fino alla sua definitiva capitolazione. Nell'arco della guerra venne fatto, da una parte e dall'altra, un numero enorme di prigionieri. Per quanto riguarda la Russia, secondo una comunicazione ufficiale del Commissario del popolo per gli affari interni, al 6 giugno 1945 il numero dei prigionieri presenti sul territorio sovietico ammontava a 2.641.246, di cui 1.366.298 catturati dopo la capitolazione della Germania.[5] Tra questi c'era anche il nostro Iaco Fèver.

Il rimpatrio dei prigionieri italiani prese il via nel settembre 1945 e proseguì, a scaglioni, per tutto l'anno successivo. Erano esclusi alcuni condannati per crimini di guerra, che rimpatriarono nel 1954.

Per quanto riguarda i prigionieri tedeschi, tranne un certo numero di invalidi e malati cronici che furono rimpatriati poco dopo la fine della guerra in base al decreto del Commissariato del popolo per gli Affari interni (NKVD) del 15 giugno 1945, il loro rilascio avvenne nel 1950, ad esclusione di alcune migliaia che erano stati condannati per crimini di guerra. Questi ultimi furono liberati via via dal 1954 al 1956.

Dopo la morte di Stalin, avvenuta il 5 marzo 1953, "il Presidium del soviet supremo emanò un decreto amministrativo che autorizzava la liberazione di 2.219 cittadini stranieri, condannati dai tribunali militari dell'Urss e all'estero (in Germania, Austria e Ungheria)".[6] Ci si rendeva conto che la condanna di molti prigionieri di guerra era fondata su motivazioni insufficienti, per cui si diede incarico a una commissione di esaminare le relative pratiche e liberare molti condannati che non costituivano alcun serio pericolo per lo stato sovietico. Vennero infine rimpatriati 6.162 prigionieri di guerra.

Iaco Fèver risulta essere fra questi ultimi. Egli stesso, nel suo modo così stringato ed essenziale di scrivere, ci dà la spiegazione del motivo di questa così lunga prigionia. Proprio all'inizio del diario, pur specificando di voler raccontare le vicende di prigionia "e non della guerra o del periodo militare", chiarisce la particolare posizione in cui si venne a trovare da prigioniero.

Chiamato alle armi nell'esercito germanico, in qualità di optante, nell'ottobre del 1943 col grado di caporale, venne subito assegnato "ad un battalione

5 Giusti (2003, p. 224). Secondo dati emersi di recente dopo l'apertura degli archivi russi, nell'ottobre 1945 si trovavano nell'Urss oltre 5,5 milioni di prigionieri di guerra e internati di nazionalità straniera (Giusti 2003, p. 50).

6 Giusti (2003, p. 187).

reclute della divisione Brandenburg (Jäger) nei pressi di Wienerneustadt (Austria)"[7]. Trascorse due mesi con questo inquadramento, due mesi che – scrive Iaco – non dimenticherà mai "per quella sua dura e rigida disciplina che ha sempre distinto questa eroica, e poi maledetta Divisione Brandenburg (Z.B.V.) (zu Besonderer Verwändung)". Aver appartenuto, anche se solo per un tempo limitatissimo a questa divisione – egli scrive – "fu fonte di un sacco di guai negli anni avvenire". Subito dopo venne trasferito nel corpo dei pionieri, dove restò sino alla fine della guerra, sempre sul fronte orientale.

Fondata nell'ottobre 1939, la Brandenburg – che da compagnia si ingrandì sino a diventare divisione – era formata da unità speciali tedesche che agirono durante la seconda guerra mondiale su vari fronti, tra cui contro la Russia. Venne utilizzata per operazioni speciali dietro le linee nemiche con il compito di conquistare e conservare punti strategici come strade, ferrovie e ponti fino all'arrivo delle avanguardie corazzate, o di sabotare obiettivi strategici (*zur besonderen Verwendung*, con compiti speciali).

Vi venivano reclutati ed opportunamente addestrati uomini di parlate differenti che conoscessero lingue e costumi di altri paesi, in modo da poter essere scambiati facilmente per abitanti del luogo. Non possiamo sapere come Iaco arrivò a farne parte, seppur solamente per due mesi. Probabilmente vi venne aggregato proprio perché parlava bene l'italiano. In qualità di optante "ladino-tirolese" veniva considerato un *Volksdeutscher*, cioè appartenente alle comunità di stirpe tedesca al di fuori del territorio del Reich, che Hitler voleva ricongiungere alla "madrepatria".

I prigionieri di guerra in Russia erano sottoposti dal NKVD a controlli severi per conoscere il loro reparto di appartenenza. Erano infatti esclusi dalle operazioni di rimpatrio, che via via si susseguirono dal giugno 1945 – come si è detto – "a prescindere dallo stato di salute i prigionieri che avevano commesso atrocità nei territori sovietici occupati, oppure coloro che facevano parte delle SS, delle SD [rete spionistica di Hitler], delle SA [Sezione d'assalto] e della Gestapo".[8]

In un giorno non precisato del novembre 1945 ci fu l'interrogatorio dei singoli prigionieri del campo in cui Iaco si trovava. Purtroppo egli in quei giorni aveva la febbre alta, si trovava in infermeria, ma non per questo venne esonera-

7 Qui e di seguito tutte le citazioni dal "Diario" vengono riprese nell'ortografia originale.
8 Giusti (2003, p. 163).

to dall'obbligo di rispondere alle domande dei commissari. L'interrogatorio fu molto dettagliato, a quanto Iaco seppe una volta guarito: "Ora l N.K.V.D. voleva sapere dal singolo uomo – egli scrive – cose molto detaliate nei riguardi del passato, oltre che le solite formalità personali, come ad esempio, compiti specifici, le divisioni speciali, come appunto la Brandenburg, la Gross Deutschland, la Waffen SS e altre ancora. (…) Quei giorni però, ero sempre in preda a febbre alta, ricordo vagamente quanto sucesse nei miei confronti in questo interrogatorio, ricordo soltanto che misi la mia firma su un foglio scritto in pieno da quel'ufficiale, e sorretto da quell'infermiere e basta. Più tardi, quando in qualche modo mi sarò rimesso, non riuscirò mai più a ricordare cosa ho dichiarato e firmato quell'imprecisato giorno di novembre del 1945". E da quel momento Iaco farà parte dei prigionieri da sottoporre a processo, che verranno liberati solo nel 1954.

Iaco non aveva uno spirito militarista, era di indole pacifica, lo si coglie continuamente nella lettura delle sue pagine: "Sergenti e marescialli istruttori non furono mai di mio gradimento, anche se costoro si definivano i pilastri dell'esercito, un tempo avevo sempre sognato di regolare i conti con queste teste di ferro, proprio così". E quando si trova di fronte, in prigionia, ad un suo vecchio sergente istruttore, una "testa di ferro", del quale, insieme a tanti altri aveva dovuto subire i soprusi senza poter reagire, prova una certa soddisfazione vendicativa quando questi gli si avvicina quasi mendicando un po' di cibo. Ma quando vede le misere condizioni in cui l'uomo è ridotto, viene sopraffatto da un senso di pietà e non gli nega il suo aiuto.

1.3 Nei lager della Russia dal maggio 1945 al 1954

Sino al "finire dell'inverno 1947", momento in cui Iaco arresta improvvisamente la sua scrittura, riusciamo a seguire passo a passo il suo percorso di peripezie attraverso le sterminate terre dell'Urss: lo troviamo nel luglio 1945 a Celiabinsk, nella zona degli Urali dove c'erano campi di smistamento, e il 24 dicembre dello stesso anno, dopo un viaggio di 400 km, ha raggiunto il campo prigionieri di Magnitogorsk, lungo il fiume Ural, in cui – annota Iaco – non ci sono italiani.

Nell'autunno del 1946 viene collocato in un altro campo di lavoro, sempre nei dintorni di Magnitogorsk, e agli inizi del 1947 egli dice di trovarsi sempre in questa zona, nella Siberia occidentale, ai confini con il Kazakistan.

Proprio all'inizio della sua prigionia quando, dopo i primi terribili giorni di viaggio arriva ad un campo di smistamento in cui "c'era gente di tutte le razze", Iaco si trova di fronte al dilemma che avrebbe deciso le sue sorti. Si era imbattuto fortuitamente nel campo in quattro militari italiani, deportati in Germania e poi presi in consegna dai sovietici: "Avevano una grande speranza di andare in Italia loro, e avevano detto: rimani con noi, tu parli un Italiano perfetto, ma c'era la questione della mia divisa, certo aveva detto uno, ma si potrebbe rimediare in qualche modo, un capo qua, uno la, e si erano guardati in faccia senza parlare". Iaco non riesce a decidersi, ma alla fine rifiuta: "Non chiedetemi il perché" – egli scrive rivolgendosi ai suoi eventuali lettori –, infatti non avrebbe saputo dirlo. Non incontrerà più i quattro italiani che probabilmente furono rimpatriati tra il 1945 e il 1946. Non era del resto raro il caso di prigionieri tedeschi che, "terrorizzati dai racconti sulle atrocità commesse dai russi sui soldati della Wehrmacht, si spacciarono per cechi, ungheresi, polacchi, francesi o anche italiani (come altoatesini)".[9]

Per seguire a sommi capi il suo percorso di prigionia dagli inizi del 1947 in poi abbiamo però un'altra fonte, il "diario" di padre Giovanni Brevi, cappellano militare italiano rimpatriato dalla Russia nel 1954. Nelle sue pagine di memorie, stese al rientro in Italia, Brevi cita spesso qua e là "i tre altoatesini" con cui condivide almeno una parte della sua prigionia, e cioè: "Decassian, De Franceschi e Robatscher di Egna". Li nomina insieme ad altri 14 italiani provenienti da quasi tutte le regioni, che egli definisce "17 purissimi italiani (…) pieni di amor patrio, (…) luminosi esempi di abnegazione e di fedeltà alla bandiera!". È il dicembre 1946, e "tutti e diciassette erano stati tradotti al campo 4 di Kiev, di cui faceva parte il lazzaretto nel quale ero degente".[10]

Non sappiamo come mai Iaco venne a trovarsi insieme a questo gruppo di italiani, tanto più che secondo il suo scritto a quella data egli si sarebbe dovuto trovare ancora nella zona di Magnitogorsk, ben lontano da Kiev. Trattandosi di memorie non contemporanee agli eventi, può darsi che ci sia nei ricordi una sfasatura temporale rispetto alla realtà vissuta.

È difficile immaginarci il fervore per l'Italia, dichiarato da Giovanni Brevi, in un uomo come Iaco, per la sua storia di vita fino a quel momento del tutto orientata verso il mondo tedesco, e inoltre così pacato, razionale, non incline ad

9 Giusti (2003, p. 221).
10 Brevi (1955, p. 108).

aperte manifestazioni ideologiche. Mai nel suo diario esprime opinioni politiche nette, vuole solo testimoniare quello che ha vissuto, sospende ogni giudizio lasciandolo a chi leggerà quelle pagine. Il "diario" di Giovanni Brevi è invece tutto caratterizzato da un'esaltazione dell'eroismo dei soldati italiani, dal patriottismo e dall'anticomunismo.

Eppure non c'è dubbio che si tratti proprio del nostro Giacomo Decassian/Iaco Fèver. Nel maggio 1948 lo troviamo, sempre fra i "militari italiani", all'interno del campo 9 di Kiev, impegnato a costruire, grazie alle sue abilità artigiane, il doppiofondo di una valigia, "praticandovi lo spazio strettamente necessario per dei piccoli fogli di carta sui quali – racconta Brevi – scrivemmo alcuni telegrafici messaggi alle famiglie".[11] Si intendeva con questo stratagemma anche far giungere direttamente al governo italiano una relazione completa sulla situazione dei prigionieri italiani ancora in Russia. Il trucco venne però scoperto dai funzionari russi e la valigia non riuscì a passare il confine.

Nell'aprile 1949, sempre nei campi di Kiev, Iaco, fabbro di mestiere, con un po' di metallo costruisce il distintivo bianco, rosso e verde che Giovanni Brevi potrà di nuovo rimettere sul cappotto, da cui erano stati strappati i gradi.[12]

Nel periodo immediatamente successivo molti sono i riferimenti del cappellano ai "tre altoatesini". Alcuni giorni dopo Pasqua – egli scrive – "tra due ali di baionette fummo tradotti, io e i tre fedelissimi altoatesini, davanti al tribunale militare della M.V.D [Ministero degli affari interni]. La polizia di Stalin non ci aveva perdonato l'insulto della Messa all'alba di Pasqua".[13]

Dopo un processo farsa, il 30 aprile 1949 vennero condannati tutti e quattro a 10 anni di carcere: "L'imputazione principale a nostro carico era imperniata, se ben compresi – scrive Brevi – sulla presunta violazione dell'articolo 202 di chissà quale codice penale sovietico, alla voce 'sabotaggio e rifiuto di lavoro'".[14] Cominciava così un lungo e pesante calvario nelle carceri sovietiche: "Nel pomeriggio del 30 aprile 1949, dunque, fummo ricondotti al carcere di Kiev, dopo la condanna. Appena vi giungemmo, verso le 16, ci spinsero in uno stanzone

11 Brevi (1955, p. 139).
12 Brevi (1955, p. 148).
13 Brevi (1955, p. 151). Dalle autorità del campo il giorno di Pasqua era stato dichiarato "giornata sportiva", quindi non era stato dato il permesso di celebrare la messa, nonostante i riti religiosi fossero stati ufficialmente autorizzati dal governo russo a partire dalla fine del 1943 (Giusti 2003, p. 105).
14 Brevi (1955, p. 154).

nel quale erano già ammucchiate circa duecento persone. Il caldo era talmente soffocante che dopo qualche minuto il soldato De Cassian [Decassian] perdette i sensi".[15]

Dopo pochi giorni di permanenza in quel carcere, venne chiesto a tutti i prigionieri ivi presenti "di sottoscrivere la richiesta per essere trasferiti in un campo di 'rieducazione'. (…) Gli altri accettarono, rassegnati, noi quattro italiani rifiutammo".[16] Ai primi di giugno 1949 saranno trasferiti, dopo un lungo e tormentato viaggio, al carcere di smistamento di Kujbyšev, oggi Samara, sulle rive del Volga. Qui Giovanni Brevi verrà separato dai suoi tre compagni, ma torneranno presto ad incontrarsi. Egli scrive di nuovo di loro nelle pagine successive, dopo il suo trasferimento a Karabas: "I tre altoatesini, intanto, erano sottoposti a una indegna 'via crucis': per tre volte furono costretti al viaggio di andata e ritorno tra Karabas e Kujbišev [distanza di circa 400 chilometri], e tutto questo senza motivo apparente. Praticamente soltanto per fiaccarne lo spirito. Soltanto uno che ha provato può dire la tortura di un trasferimento nei vagoni cellulari sovietici".[17]

Li ritroviamo di nuovo tutti insieme nel campo 5 di Stalino nel Donbass, in cui nel luglio 1950 sono presenti circa 600 prigionieri quasi tutti tedeschi. Il 15 agosto don Brevi ebbe finalmente il permesso di celebrare la messa e fu proprio Giacomo Decassian, insieme a un altro prigioniero, a ricavare "da rimasugli di legno un Ostensorio, un calice, un leggio e un Crocifisso".[18]

Dopo tre anni trascorsi in quel campo il 18 giugno 1953 arriva per Giovanni Brevi – ed anche per i suoi "tre fidatissimi 'moschettieri'" – la notizia della liberazione. Comincia così con un confuso andirivieni il viaggio di ritorno. Il 22 giugno giunsero al campo di Scerbakof, in cui venivano raccolti "prigionieri di tutte le razze e nazionalità, circa 1200 complessivamente, militari, civili, uomini, donne, vecchi, adolescenti". I quattro, insieme ad altri italiani, trascorsero lì tutta l'estate, mentre intorno a loro "si continuava a morire".[19]

Finalmente il 22 ottobre 1953 giunse l'ordine di partenza, tra l'altro, "per il soldato Giacomo De Cassian da Livinallongo, Belluno; soldato Rodolfo De Franceschi da Laives, Bolzano; (…) soldato Enrico Robatscher da Egna, Bolza-

15 Brevi (1955, p. 163).
16 Brevi (1955, p. 164).
17 Brevi (1955, p. 173).
18 Brevi (1955, p. 195).
19 Brevi (1955, pp. 206–207).

no".[20] Arrivarono a Mosca la notte del 23 ottobre 1953. Da lì vennero dirottati verso il campo 2 di Kiev, nel quale trascorsero l'ultimo Natale di prigionia: "Il 31 dicembre 1953 ci comunicarono che saremmo partiti fra pochi giorni. E il 10 gennaio 1954, con un sospiro di sollievo, partimmo infatti da Kiev per Leopoli dove ci fecero pranzare in un albergo della città".[21] Il 12 gennaio 1954 arrivarono a Vienna, in zona sovietica. Il giorno dopo, alle 5,30 di mattina il treno si fermava a Tarvisio: si era giunti in Italia.

1.4 La memorialistica di prigionia

La memorialistica di parte italiana relativa alla campagna di Russia, ed anche alla prigionia, è numerosissima, nei primi anni del dopoguerra soprattutto a scopi propagandistici: i temi dominanti sono l'anticomunismo, la denigrazione del bolscevismo, la "missione civilizzatrice" dell'esercito italiano, eccetera.[22] Nella memorialistica tedesca si mirava spesso a superare il passato, fornendo un'immagine della Wehrmacht come istituzione apolitica, non coinvolta con il nazismo e con i suoi crimini.[23]

Non sappiamo cosa spinse Iaco a mettere per iscritto, una volta tornato a casa, il racconto della sua prigionia a partire dal 7 maggio 1945 quando, insieme alle truppe tedesche in ritirata fu fermato nella Cecoslovacchia. Dal fatto che qua e là si rivolge ad un probabile lettore ("chi legge queste righe…"), si può presumere che non ha scritto il suo "diario" solo per sé, come sfogo, come liberazione da quel pesante passato.

Non sembra che ci sia una motivazione ideologica – come già si è detto – o giustificativa del suo operato in guerra, del quale non parla, né c'è vittimismo, ma piuttosto condivisione della sua infelice sorte con tanti altri miseri.

I fatti raccontati nel suo "diario" sono gli stessi descritti da tanti altri prigionieri. Esistono centinaia di testimonianze su quello che successe al momento della cattura che concordano con la parola di Iaco: era quello il momento in cui i sovietici sfogavano l'odio e l'esasperazione accumulati negli anni di guerra. Lo stesso si può dire degli orrori delle marce di trasferimento, delle minuziose perquisizioni personali, delle ruberie, del completo abbandono dei prigionieri a se stessi.

20 Brevi (1955, pp. 210–211).
21 Brevi (1955, p. 216).
22 Antonelli (2016, pp. 44–46).
23 Cinelli (2016, pp. 276–277).

I prigionieri erano considerati "nemici del popolo sovietico". D'altra parte "nella concezione staliniana colui che, anche suo malgrado, era caduto prigioniero era oggetto di disprezzo. Ciò valeva per gli stessi prigionieri sovietici, dei quali il governo e i comandi si disinteressarono completamente".[24]

L'odio soprattutto verso i prigionieri tedeschi era esacerbato dalla conoscenza di quello che era stato fatto dai nazisti ai soldati russi caduti nelle loro mani. "Secondo fonti ufficiali tedesche, dal giugno 1941 furono catturati 5.754.000 soldati sovietici; almeno 3.220.000 di essi morirono; i sopravvissuti vennero in parte impiegati nell'industria tedesca. La situazione dei prigionieri sovietici in mano tedesca era in effetti tragica. Il 13 maggio 1941 Hitler aveva emesso un decreto che esentava da provvedimenti disciplinari i soldati tedeschi che avessero compiuto atrocità in Russia".[25]

Il 6 giugno 1941 venne emanato il famigerato *Kommissarbefehl*, il quale autorizzava a fucilare immediatamente i commissari politici catturati, e anche il resto dei prigionieri, "senza alcuna formalità. Nei confronti di questi ultimi il comportamento della Wehrmacht raggiunse livelli di sterminio. Forse l'esempio più infamante di questi omicidi di massa fu il test del gas su 600 prigionieri di guerra sovietici ad Auschwitz nel settembre 1941".[26]

Le ritorsioni verso i prigionieri caduti in mano ai russi furono quindi pesantissime anche dopo la fine della guerra. Delle atrocità da essi subite – così ben descritte da Iaco – erano a conoscenza le autorità, che cercarono più volte di porvi rimedio senza riuscirci. Non ci fu infatti da parte sovietica alcun ordine superiore che autorizzasse i soldati ed i partigiani a compiere esecuzioni sommarie e violenze di ogni genere, anzi, "le fonti documentarie hanno messo in luce che l'NKVD intervenne con numerosissime disposizioni e decreti per migliorare le condizioni dei prigionieri di guerra".[27] Tuttavia i provvedimenti emanati rimasero sulla carta, sia per la scarsa volontà dei comandanti dei lager di applicarli, sia per la carenza dei mezzi necessari.

Per la Russia gestire una tale mole di prigionieri era un peso insostenibile. Essi erano distribuiti su tutto il territorio sovietico in oltre 500 campi di prigionia. La tortura più grande era la carenza di cibo, che unita al lavoro spesso

24 Giusti (2003, p. 48).
25 Giusti (2003, p. 48).
26 Giusti (2003, p. 49).
27 Giusti (2003, p. 224).

pesante e svolto per molte ore al giorno in condizioni climatiche proibitive, causò malattie e un'altissima mortalità.

La fame fu una costante in Unione Sovietica sin dagli anni Trenta del Novecento e nel periodo di guerra la difficoltà di approvvigionamento alimentare per popolazione e soldati divenne drammatica. Tanto più quindi il cibo era scarso per i prigionieri, come viene denunciato in tutti i diari di prigionia.

Tutto questo, e molto altro, fa parte dell'esperienza che Iaco ci ha voluto trasmettere.

2. Il diario di prigionia di Iaco Fèver (7 maggio 1945 – primi mesi del 1947)[28]

[pag. 1] 7 maggio 1945

Da più giorni ormai si camminava in continuazione, senza precisi ordini, o meglio con un ordine che nessuno aveva impartito (Immer nach Westen [Sempre verso occidente]). Avevo a questa data 20 anni compiuti, Decassian Giacomo, all'epoca caporale dell'esercito Germanico, nato a Livinallongo il 28 marzo 1925, chiamato alle armi nell'esercito germanico il mese di Ottobre de 1943, e subito assegnato ad un battalione reclute della divisione Brandenburg (Jäger) nei pressi di Wienerneustadt (Austria).

Trascorsi cosi due mesi in seno a questi quadri, che non dimentichero mai per quella sua dura e rigida disciplina che ha sempre distinto questa eroica, e poi maledetta Divisione Brandenburg (Z.B.V.) (Zu Besonderer Verwändung).

[pag. 2] Mi sono ripromesso di raccontare le mie personali vicende di prigionia in Russia, e non della guerra o del periodo militare.

Ho voluto soltanto accennare al fatto di aver appartenuto come recluta, e solo per due mesi alla Division Brandenburg, perché fonte di un sacco di guai negli anni avvenire.

Trasferito cosi dopo questi primi due mesi in un altro corpo, Pionieri, e con questi farò il resto della guerra.

Prima in terra di Romania (Carpati), ove ebbi una ferita.

Ritorno in patria al'ospedale militare, Vienna, poi ancora fronte Cecoslovachia, sem-

28 Criteri di edizione: l'ortografia del testo autografo è rigorosamente rispettata. Le parole fra parentesi tonda fanno tutte parte del testo originale. Fra parentesi quadra abbiamo inserito la spiegazione di qualche ladinismo, di termini non immediatamente comprensibili al lettore, o il nome corretto di luoghi e città. Le note al testo sono nostre aggiunte. Il manoscritto non ha le pagine numerate. Segnaliamo il cambio di pagina con l'inserimento di [pag.].

pre Pioniere, fino alla data 8 maggio 1945. La guerra quel giorno era finita [pag. 3] in Europa, ormai lo sapevano tutti o quasi tutti. I disaggi e le fatiche degli ultimi mesi di catastrofiche ritirate erano di punto in bianco scomparse, non sentivo più sonno ne fame ne freddo, era finita dunque, ed ero vivo e sano, e sarei marciato a casa, le forze non mi sarebbero mancate, ma le colonne non marciavano, ma perché?

Perché questo giorno (non per me) a segnato per molti, per troppi il principio della fine.

La notte fra il 7 e l 8 di quel mese si caminava ormai complettamente sbandati, parte armati ancora altri ormai leggeri di tutto. Anchio quella notte buttai il fucile in una scarpata, mi rimaneva ancora una Pi 38 che avrei buttato [pag. 4] all'alba del giorno 8. Mi rimaneva ancora tascapane gavetta e boraccia e gli effetti personali compreso il (Soldbuch) (libretto personale).

Ad un tratto la colona si arestò, e qualcuno esclamò: i russi ci fermano! Allora piano piano a grupetti piccoli si procedeva a destra e a sinistra della strada.

Un capporalmaggiore del mio gruppo con altri due uomini disse: andiamo anche noi, e così ci aviammo tutti e quatro in una direzione laterale della strada per una buona ora. Nessuno di noi aveva armi, alcuni avevano viveri altri niente, io dal canto mio avevo una mezza pagniotta piggiata nella gavetta e un buon sachetto di zucchero (forse due kg), sotratto [pag. 5] due giorni prima a un povero ronzino che stava beatamente sgranando un sacco da cinquanta kg, nel fuggi fuggi di un atacco aereo i suoi padroni l'avevano abbandonato assieme al biroccio e lui si era beatamente messo a sgranare.

Feci presto, avrei potutto prenderne ancora, ma c'era da camminare, e bisogna dire che quei giorni l'orgasmo di andare verso ovest era tale da fare dimenticare l'apetito. Strano a dirsi oggi, tutta quella gente non pensava ad una eventuale priggionia.

Dopo un'ora di cammino coi miei tre compari, ci fermò una Patulia di soldati russi: (Stoi!) – Mani in alto, perquisizione di armi minute, due orologgi da polso sfilati, con forza, [pag. 6] e nient'altro per il momento. Con un cenno burbero ci mostrò una direzione di marcia, che non era di nostro gradimento, ma fu giocoforza aviarci, loro invece prosseguirono in direzione opposta.

Non appena persi di vista, cambiamo direzione ancora una volta, in mezzo alla campagnia, un terreno di basse colline e ampie vallate, pareva a prima vista ideale per prosseguire, sempre lontani dagli abitanti.

Per qualche tempo si prosseguì felicemente, cosi, sempre in direzione ovest. Ad un tratto in discesa di un pendio fu visibile una strada, ci fermammo. Il caporalmaggiore Knauber, un anziano soldato scrutò da vero esperto la situazione, e disse: Le strade e i

fiumi sono le nostre bariere, i ponti piccoli e grandi saranno costuditi, [pag. 7] le strade sono percorse da veicoli, li vedette?, sono russi, noi ci siamo lievemente spostati dal grosso delle colonne, ma siamo tutti ugualmente chiusi [circondati da tutte le parti]. Eppure la guerra è finita, replicò uno dei nostri, è vero disse Knauber, ma ora siamo soldati disarmati e vinti, andiamo verso la strada, tanto qui ormai ogni direzione e sbagliata per noi.

Non si raggiunse la strada, sarebbe stato pericoloso, ma circa cento metri parallelamente, andavamo verso sud, in questa direzione incontramo soldati nostri in quantità che afluivano da destra e sinistra.

Sul finir del giorno ormai, Knauber si avvicinò ad un nostro ufficiale e disse: Tenente dove siamo? L'ufficiale rispose senza voltarsi: [pag. 8] Nei pressi di Neustadt in Cecoslovachia, presto raggiungeremo il grosso di tutte le nostre divisioni che a operato in questo settore; e che ne dice lei tenente? Non ho più niente da dire, oggi come oggi, so solo che siamo tutti priggionieri.

Era ormai buio da un bel pò, quando la nostra colonetta si fermò, nessuno domandò perche, la stanchezza vinse anche i più forti; ognuno a modo suo si accovaciò a terra e cercò di riposare, ringraziando anzitutto il tempo primaverile di quel'anno.

All'alba del giorno 9 maggio nessuno si muoveva; ho ricordo preciso di quel giorno, vedo ancora questa grande conca, e meta di questa la strada quasi in rettilineo [pag. 9] e migliaia e più di soldati al pari mio che avevamo tutte le vie bloccate, si sentiva da tutte le parti un continuo crepitio di armi, chi poteva essere ancora a sparare? Si è voluto far credere che fossero dei nostri, o reparti SS, ma non era vero.

Erano invece le giovani leve dei cosidetti partigiani Cecoslovacchi, ragazzi giovani dai 12 anni in sù, avevano raccolto le nostre armi, buttate qua e la nella notte del 7-8 maggio, facevano paura non certo come uomini, ma come esseri incoscienti. Da lontano sparavano su questa massa di gente raffiche e fucilate, con risultati soltanto pietosi. Guai a trovarsi nelle periferie della massa, io dal canto mio ho subito cercato di infilarmi nei centri [pag. 10] più densi di uomini, li le probabilità di campare erano maggiori. Tutto questo succedeva perché i russi non erano sufficienti al controllo della situazione (almeno quei giorni). Il giorno passò così, tutti fermi soltanto un continuo movimento intorno di soldati che vagavano in cerca di un posto più sicuro. Intanto sulla strada affluivano uomini e mezzi dell'armata rossa in gran quantità.

Il giorno dopo di buon mattino soldati russi a cavallo ci inquadrarono. Per cinque! gridavano questi mongoli indemoniati sui loro piccoli cavalli. A collonne di 500 uomini, piano piano come uno sciame di api che entra nella nuova dimora ci si avviava verso nord.

[pag. 11] Questa marcia durera 5 giorni, e noi i reduci di quei giorni serbiamo un triste e amaro ricordo, di quelle fatiche, non tanto da parte dei soldati russi, che non furono certo magnanimi nei nostri confronti, ma sopratutto per i civilli Cecoslovachi, i cosidetti partiggiani scattatti dal nulla come liberatori della Patria sua, armati delle nostre armi e alimentati col resto dei nostri viveri, che avevano, senza sforzi e senza pericoli potuto pacificamente impossesarsi.

In questi cinque giorni di marce forzate potrei narrare cose e fatti degni di qualsiasi nazzista di giusto stampo, come l'intende la stessa Russia e gran parte dell'Europa compresa l'Italia di una certa tendenza. [pag. 12] Ma questo non è affar mio, lascio ad altri questo compito.

Mi limitero solo alle mie personali avventure, che potranno sempre dare un'idea generale dei fatti di quei giorni.

I primi due giorni di questo cammino, si presentò ormai difficile per molti, le riserve alimentari del singolo uomo andavano esaurendosi e molti rallentavano il passo per la debolezza.

Chi calzava stivali di quoio non era mai sicuro, i soldati russi ne erano ghiotti di queste calzature. Chi ha potuto vedere i tratti di coda delle colonne, in qualche punto adatto avra visto uomini camminare scalzi depredati di tutto, sfiniti dalla fame, sempre preda facile dei calci di questi gratuiti partigiani, oppure vittime della [pag. 13] scudisciata dei cavalieri mongoli.

La sera sul finir del giorno le colonne si fermavano, ogniuno si accovacciava sfinito, senza sceliere punti adatti, cosi dove ci si trovava. Le scorte delle guardie si mettevano in punti prestabiliti per vegliare che nessuno scappi, ma in verita non ce ne sarebbe stato bisogno, lo sfinimento era generale.

Ad un certo punto della notte si sentivano passi cauti tra la massa: erano perquisizioni in segreto, fatte non per un preciso ordine, ma da singoli uomini, Russi e Ciechi, non cercavano armi, ma orologgi, anelli, effetti personali, tutto purche lucicasse. Dal canto mio osservai attentamente la tattica di questi sciacalli, anch'io avevo ancora un orologgio, un grosso patattone da tasca [pag. 14] avuto in tempi adietro il regalo da mio nonno paterno.

Dovevo nasconderlo, e lo nascosi, buttando via la sopracassa e infilandolo in una scarpa, anzi nel calzetto, sotto la valle del piede, questo punto mi pareva quasi sicuro, di notte si, ma di giorno? Eppure camminai ancora per tre giorni, zoppicando magari, e non me lo presero pertanto.

Il terzo giorno di quel camino, verso sera, la colonna si fermo che era buio. Io avevo ancora un pezzo di pagniotta e poco zuchero. Mangiai lo zuchero (forse duecento

grammi), avrei finito tutto quanto rimaneva, e magari l'avessi fatto. Lo spirito di conservazione spingeva a serbare per il domani, noi del centro Europa siamo tutti cosi, [pag. 15] ma negli anni a venire imparerò diverso, e cioè, che conta è soltanto il presente. I caratteri orientali sono fatti cosi, e io dovrò volente o nolente ambientarmi. I fatti mi diranno che il passato non conta, il futuro, poco, il presente tutto.

Quella sera dunque, come il solito, tutti sfiniti per terra, sembravano un pò indaffarati con se stessi, con i loro cenci, ogniuno frugava nelle proprie tasche, prima dell'arivo degli sciacalli.

Si vedevano ombre silenziose, ricucire il proprio anello nelle giacche, orologi superstiti, fotografie, ma si vedevano anche uomini grattare la terra, piccole buche con le mani, seppellire in [pag. 16] silenzio i propri effetti personali. Guardai a lungo questo lavorio e non mi domandai perche (lo sapevo fin troppo ormai), nessuno sarebbe sfuggitto a conservare qualcosa.

Imitai questi ultimi, feci anchio una buca con la mano, e ci misi: la penna, le foto, il soldbuch, il temperino. Rimaneva ancora l'orologgio: esitai un pochino, era ancora nella scarpa; ero stanco, credo abbia anche pianto, non per queste piccole cose, ma perche mi sentivo perduto.

Il giorno dopo avanti ancora, (o meglio indietro), talvolta su strada, talvolta ai fianchi. Fu così, che atraversando un piccolo vilaggio brullicante di civili armati, la mia colonna si spezzò in due [pag. 17] per pochi minuti, e trovandomi così nei primi cinque della seconda meta, mi mossi più accelerato per raggiungere la prima parte.

Restai cosi un mezzo minuto isolato, e giusto in vista degli spettatori. Vedo ancora questo tizzio con a fianco la MG 42, dimprovviso passare l'arma al compagnio, e di corsa raggiungermi. Uno strappo violento, una caduta, e io fui leggero del tascapane, gavetta, con l'ultimo pezzetto di pane, un paio di pantaloni cachi. Mi rialzai subito per…, ancora un preciso calcio nel sedere, tutto questo in pochi secondi, ancora il tempo per un corto singhiozzo, e avanti.

[pag. 18] L'ultimo giorno di quel cammino richiese forze sovrumane, le colonne procedevano con estrema lentezza, c'era gente che non prendeva cibo da quatro e cinque giorni, e nulla potevano più gli scudisci dei mongoli e tantomeno le botte dei partiggiani. Arivammo a sera in qualche modo, tutti a terra sfiniti, più tardi gli sciacalli fecero quello che vollero.

Il giorno dopo, gia di buon ora circolavano voci: c'è un campo e per tanto ci si fermerà, si diceva che c'era una improvvisata cucina, e presto o tardi ci avrebbero dato un mescolo di zuppa, ed era vero. Ad una certa ora del mattino i mongoli fecero gruppi di cento uomini alla volta, e cosi si entrava [pag. 19] nel campo.

Arrivato il mio turno, entrai nel campo, e ci fermammo all'ingresso di una baracca. Qui passavano tutti, c'era il talio dei capelli, a zero si capisce, non feci molto caso io, i capelli si sa crescono ben ancora, ma c'era il problema della gavetta, questo si mi preoccupava, presto o tardi ci avrebbero dato una zuppa, ed io non avevo niente da poterla prelevare, e certo nessuno sarebbe stato disposto a cederla neanche in prestito. Usci da questa baracca in compagnia di Leitgeb (un altoatesino di Bolzano), ci eravamo incontrati per caso qualche giorno prima durante quelle marce, anche lui giovinetto come me, anche lui senza [pag. 20] gavetta, senza niente.

Mi sono rimasti gli scarponi diceva Leitgeb, si, anchio avevo gli scarponi; hai visto quei disgraziati che calzavano stivali?

Si, li avevo visti, ma noi siamo senza gavetta avevo detto a Leitgeb.

Vagammo per il campo quel poco che ci era concesso, un po' dappertutto, c'era un'improvvisa cucina con grandi Bidoni di Benzina e dentro bolliva pertanto del'acqua. Ci eravamo seduti sul'erba, per vedere cosa ancora ci mettessero in questi bidoni.

Ad un certo punto si senti un fracasso assordante, un piccolo autocarro russo avanzava con un carico enorme di cavoli. [pag. 21] Si fermò vicino ai bidoni bollenti, si scaricò con fretta tutti questi cavoli, e per ultimo c'era una cassetta di legnia con barattoli.

Seguì questo lavorio di quei improvvisati cucinieri con occhi felini. Ad un certo punto si aprirono anche i baratoli e vuotarli su un tavolo e buttarli via, vuoti, si capisce, Leitgeb disse: andiamo la, ci servirano da gavetta. Altri, e altri ancora fecero quel che feci io. Un barattolo vuoto, non troppo strapazzato nell'apertura fu la nostra gavetta nuova. Da parte mia avra una storia questo misero bossolo, tanto prezioso per quei giorni, e anche più avanti.

[pag. 22] Vagammo ancora, per vedere qualcuno, non si sa mai diceva Leitgeb. Incontrai comilitoni, anche Knauber, domandai dove eravamo: non lontano da Meris-Ostrau [Mährisch Ostrau, l'odierna Ostrava], in Cecoslovacchia, i confini di Polonia sarebbero stati vicini aveva detto. E si ci avrebbero portato in Russia ormai, era ben chiaro questo.

Sul far della sera aveva iniziato la distribuzione della zuppa, ma cera tanta gente e tutto procedeva cosi lento. Il mio turno arrivò a note alta, la presi, andai da parte, feci mossa per cercare il cuchiaio, ma si sa era nella mia gavetta insieme a quel pezzo di pane, ma no, non era indispensabile si poteva benissimo berla, era calda, questo si era un bene, ma il sapore era quello della benzina.

[pag. 23] Non ricordo con precisione quanto rimasi in questo campo, forse dieci, forse quindici giorni, il vitto aveva migliorato c'era anche la razione di pane negli ultimi giorni, e con questo ogniuno s'era dato da vivere sperando in meglio.

C'era gente di tutte le razze qui, c'era chi arrivava in continuazione, e adesso anche chi partiva, ma dove? Fu in questi giorni che mi incontrai con quattro militari Italiani. Feci conoscenza con loro, ci dicemmo anche il nome, ma oggi non ne ricordo neanche uno. Avevano una grande speranza di andare in Italia loro, e avevano detto: rimani con noi, tu parli un Italiano perfetto, ma c'era la questione della mia divisa, certo aveva detto uno, ma si potrebbe rimediare in [pag. 24] qualche modo, un capo qua, uno la, e si erano guardati in faccia senza parlare. E anche loro non portavano più mostrine ne stellette, non potrei dire di che reparti erano, ma le loro divise erano dei soldati Italiani, gente che avevano scelto fra la prigionia in germania o le armi al fianco di questa.
Ma non sembrava il momento di discutere su questo, avrei invece dovuto decidermi sul da fare, ma non mi decisi, e nessuno mi domandi perche.
Chi legge queste righe potra far polemiche a questo punto, io stesso ne ho fatte tante, e malgrado l'occasione di una scelta, sia pure con un avvenire incerto, c'è chi dice che è destino, e c'è chi dice testino [sic! Probabilmente variante di testone], e poi chi dice: le vie del signore sono ignote; chi la pensa così non avrà risolto nulla, ma avrà, se non altro conforto.
[pag. 25] Li rivedrò ancora questi quatro uomini, il giorno dopo, e sarà anche l'ultima volta. Non so dove siano arrivati, ma è probabile che li abbiano rimpatriati nel 1946.
E io rimasi la con Leitgeb, alcuni compagni d'arme e tanta, tanta gente sconosciuta, ma per poco. In previsione di una nuova marcia cambiai il nascondilio del mio orologgio. Piano piano era diventato una faccenda insopportabile quell'affare nella scarpa. Veramente adesso mi pentivo di non averlo soterrato, eppure ce n'erano ancora orologi e anelli in giro. Ben nascosti si capisce, ma presto o tardi ci avrebbero levato tutto, non se la voleva capire ancora, ma l'avremmo capito tutti uno per uno.
[pag. 26] Decisi per tanto di metterlo nel retro della bustina [tipico copricapo militare], avevo notato che gli sciacalli non tastavano mai la testa.
Si parte dunque, una colonna di cinquecento uomini e con la sola scorta russa. Un'oretta di cammino, e ci trovammo parallelamente ad una linea ferroviaria, tutti fermi e a terra pertanto. Arrivò un certo numero di vagoni merci spinti da una locomotiva. Ci fecero salire presto, in fretta, e nella fretta, e anche ormai per debolezza misi il piede in fallo sul'orlo del vagone e cascai in dietro come un salame. Il flusso si fermò per un attimo e lo scudiscio di quel mongolo mi raggiunse in piena faccia, mi brucera per una quindicina di giorni quel maledetto cordone.
[pag. 27] Due soli giorni di viagio, e nel fratempo ci fu distribuzione di pane secco e aqua.

Ci fecero scendere in aperta campagnia ma da una parte si notava qualcosa, poteva essere un centro abitato o altro. Si camminò per un bel po', adesso su strada asfaltata, c'erano anche case, altri complessi più massicci, poi un alto recinto con fili eletrici e la cima spinata, credetti fosse una centrale eletrica, domandai lo sconosciuto della mia destra: che cos'è quel complesso? Un lager disse senza guardarmi, siamo ad Auschwitz in Polonia, vedi che i primi sono gia al portone.

C'era scritto in tedesco sull'arco d'ingresso a parole cubitali

Konzentrazionslager

[pag. 28] Ci contarono meticolosamente prima di entrare, la conta delle colonne sarà scrupolosa da questo momento in poi.

Questo campo già noto tristemente al tempo della Germania nazista per aver fatto quello che fu fatto, mi darà ospitalità per dodici giorni, perche anche qui c'è ogni giorno chi arriva e chi parte.

C'era però anche chi in questo fratempo usciva a lavorare, anchio dovetti uscire per otto giorni sempre a gruppi di cento uomini con le solite scorte di soldati russi.

Si stava demolendo, a pochi km dal campo, un grande complesso di raffineria del petrolio, che veniva poi caricato su ferrovia e spedito verso Est.

[pag. 29] Data l'enorme molle di gente (circa 10.000 uomini) veniva distribuita la zuppa e il pane una volta al giorno con orari imprevedibili, qualche volta anche a mezzanotte.

Fu cosi che uno di quei giorni sul posto di lavoro mi dovetti liberare dell'orologgio.

Si stava smontando grosse tubazioni posate su tralici di ferro aventi piccole piataforme, con relative scalette a chiocciola, un'altezza di 15-20 m, e la mi trovai quel giorno, con una grossa chiave, a svitare bulloni che un civile russo mi aveva indicato. Ad un certo punto, giusto sotto di me qualcuno stava per arrivare; un soldato russo e un prigioniero giunsero in piataforma, io feci finta di niente, il russo mi prese la chiave di mano e disse qualcosa nella sua [pag. 30] lingua, non compresi niente, allora il priggioniero tedesco disse: vuole l'orologgio. Io esitavo, qualcuno a cantato pensai, questo prigioniero sapeva il russo, il soldato parlo ancora, con acento più duro, e l'altro a tradotto cosi: Dagli l'orologio, e ti dara un pezzo di pane e un po' di tabacco, e se non vorrai ti fara fare un piccolo volo.

Mi levai la bustina, strapai la fodera e glielo porsi, notai che ne aveva gia due al polso. Lo mise subito all'orechio, poi lo caricò, e lo mise ancora all'orechio e sorrise, infilo la scaleta in compagnia dell'altro e spari.

Un quarto d'ora dopo arrivava ancora questa volta solo, e con un sacchetto, lo vuoto senza parlare, c'era una bella pagniotta di trenta cm di diametro [pag. 31] e un car-

toccio di tabacco, mi guardo da capo a fondo, poi butto anche il sachetto che aveva ancora in mano e parti.
Ne mangiai subito un bel po' e pensai che quel tizio era un galantuomo, e si, m'era toccata a me quella fortuna, a differenza di altri che avevano preso calci e scudisciate in compenso di questi ogetti.
Quella sera nel campo ebbi tanti amici in più, si sa in queste occasioni, ed è anche comprensibile, dovetti pur tirar fuori quella pagniotta e per farla corta chiesi di un temperino, ce n'erano due o tre, adesso di punto in bianco, ma bastava uno. Feci sette parti più o meno eguali, c'era Knauber, Leitgeb [pag. 32] tre altri comilitoni, quello del temperino, ma poi cero ben anchio e la pagniotta era finita.
Quella sera si fumava abbastanza forte nei miei paraggi.
Sono agli ultimi giorni di Auschwitz, e anche gli ultimi giorni di maggio del 45, o forse anche oltre questa data. Quella mattina non si andò a lavorare, tutti fermi davanti al portone, una lunga colonna, per cinque; si conta, e poi ancora si conta, finalmente una certa parte fu staccata alla coda. Tutti a terra seduti, e poi meticolosa perquisizione personale, ma io ero tranquillo, avevo ancora un ago nel bavero della giubba, se lo avrebbero preso…, stavo diventando indiferente.
[pag. 33] Il portone si apri, e un uomo della scorta che non vidi grido: Davai [avanti]! Si marciava in diversa direzione dal complesso di distilleria. Ecco la linea ferrata, scalo merci, doppio binario, e uno un tantino più largo, avevo notato, e su questo, più avanti c'era un treno merci con vagoni di 60 ton., c'erano anche soldati russi molto giovani, era chiaro ormai, era proprio il nostro treno.
Si fece presto, la nuova scorta ci prese in consegnia, la comandava un giovane tenente, che provvide subito a sudividerci nei vagoni, non potrei dire quanti per vagone, benche questi fossero grandi come l'aia di un fienile delle nostre case, ma so che ogniuno aveva l'indispensabile per restare seduto, e per cambiare posizione [pag. 34] c'era un grosso problema.
Si chiusero le porte scorrevoli con gran fracasso, e pertanto quella sera il treno non parti.
Il giorno dopo a qualche ora il treno si mosse, faceva molto caldo all'interno del vagone, benche tutti per terra, ma talmente piggiati rendeva umidi di sudore chi si trovava al centro.
Alla prima fermata fu distribuito una zuppa e duecento grammi di pane secco, il vitto sara così per tutto il viaggio che durera trenta giorni giusti, non perche io li abbia contatti, ma perche quel sconosciuto al mio fianco vicino alla parete faceva ogni giorno un piccolo segno con la unghia del pollice sulla vecchia vernice [pag. 35] di una tavola.

Chi conosce i disagi di queste tradotte non farà critiche su quanto sto scrivendo, saranno invece coloro che, o per ideali politici, o per altre idee personali, non vorranno prestar fede a queste righe, ma questo sucede sempre in ogni racconto diretto.
E se quel viaggio durò un mese, fu causa di frequentissime fermate (a volte fino a tre giorni) ed è anche comprensibile che l'aflusso dei treni in senso contrario avevano sempre precedenza.
Di conseguenza si soffriva il caldo e con questo la sete oltre la fame, e gia nei primi giorni di viaggio gli Sciacalli tornavano alla carica, quasi sempre di notte da fermi, in previsione di [pag. 36] una lunga sosta.
Queste giovani reclute dell'armata rossa che avevano ottenuto la vittoria forse a spese dei suoi padri, erano un vero tormento per noi puzzolenti stracioni residui del terzo Reich.
Ad una certa ora della notte si aprivano le porte, e con le torce in mano passavano uno per uno in cerca di ogetti, orologi, anelli e di tutto purche lucicasse, e si, c'era malgrado tutto ancora chi teneva qualcosa, e gli anelli nuziali saranno i più duri a sparire.
Alla fine ci furono uomini che non sapendo più nascondere la propria vera [fede nuziale], preferivano inghiottirla con la zuppa e tanti lo fecero. E se pertanto un ogetto nello stomaco era sicuro, si faceva però [pag. 37] più problematico il ricupero. Debbo dire, che a causa del vitto e della scarsezza d'acqua, e forse anche l'inerzia da parte nostra, soffrivamo tutti di stitichezza nel significato piu ampio della parola.
Siché c'era ogni volta un vero tormento, dopo ripetute prove, per scaricare questi intimi bisogni. E chi aveva ingoiato l'anello si voltava furtivamente per vedere, per schiacciare, e per recuperare. I soldati avevano notato, se n'erano accorti, e per l'avvenire avevano preso di mira i sospetti, e quei rari che non avevano bisognio di uscire dal vagone, e se erano in grado di osservare, avranno visto i soldati di scorta, scacciare qualcuno appena fatto il suo bisognio, [pag. 38] e darsi da fare, con un bastoncino, per frantumare questo misero sterco. Ma perché? per l'oro! Questo maledetto metallo, che sia in tempo di guerra o in tempo di pace, non ha mai rispettato la miseria.
Fu una sera di queste lunghe giornate piene di sudore e di sete, stimolato forse da un po' di frescura dal moto del treno, ebbi forza di concentrazione di me stesso, un corto e semplice inventario degli anni passati. Da ragazzo: tutto era cosi bello, magari facendo il pastore fra le nostre strette vallate. Poi a Vipiteno, i miei tre anni di aprendistato, presso quel burbero ma onesto uomo di Giovanni Crepaz, oriundo di cherz.
[pag. 39] C'era ormai la guerra, e la mia leva si prevedeva prossima. Poi Soldato, con quella ferrea e spietata disciplina di chi conosce la divisione Brandenburg.

Poi il fronte, qui avevo imparato tante cose, cose che nessuno mi aveva mai insegniato, perche quello che avevo imparato in famiglia e scuola era tutto in pieno contrasto con la vita del momento.
E nell'ultima mia licenza, quando ormai stavo salutando i miei cari mia madre mi aveva piggiato una corona [rosario] nel taschino della divisa, e aveva detto con lacrime agli occhi, e come si dice da noi: Coraggio figlio mio, sara quel che dio vuole.
[pag. 40] E adesso sapevo, che il soldato in tempo di guerra diventa un soldataccio, e quando la guerra si prolunga nel tempo, e quando gli orrori si manifestano più bestiali, il soldato diventa un ladro, e spesso un assasino!
Questo lo sapevo quella sera, e se lo dico, non è per calcare sul soldato russo da solo, le sue bassezze nei nostri confronti, riguardava noi tutti, e forse altri ancora.
Un giorno imprecisato del mese di lulio (forse i primi) di quell'anno, il treno si fermò in una piccola stazioncina, il binario era unico, non si vedevano case in lungo e in largo, qui scenderà chi e capace di stare in piedi, e scesi anchio.
Si forma così una colonna, non [pag. 41] saprei dire di quanti, ma molto meno di quanti partimmo da Auschwitz.
Marsch! Gridò un uomo della scorta, e si caminò, non per molto tempo in una certa direzione. Ma dunque dove siamo? Tutti se l'erano domandato, e qualcuno gia lo sapeva. Nei pressi di Celiabinsk [Čeljabinsk], in una zona degli Urali, parechio lontani da questa citta.
La colonna si fermò ad un tratto, e mi guardai in giro, e vidi una catasta di legname piuttosto minuta, roba da pali, una catasta di tavole buttate alla rinfusa, e da una parte un muchio di cose che parevano tende.
Un ufficiale che non era [pag. 42] della scorta fece dire atraverso un improvisato interprete cosi: Priggionieri! Siete arrivati, questo punto sarà il vostro lager, ecco là il legname, le tende, domani comincerete a mettere le tende e lo steccato. Ed io sarò il vostro comandante!
Questo uomo lo ho conosciuto a quel tempo, portava le spalline di capitano, per noi tutti fu anzitutto un ladro, non più delle nostre cose personali, che ormai eravamo spogli, ma per quelle misere spettanze che la Russia sovietica ci avrebbe voluto dare. Avrà una sola atenuante: la sua superficiale bontà!
Quella sera dunque, tutti per terra in qualche modo per passare la notte. [pag. 43] Ma nel buio, ad una certa ora comincio a piovere dirotto, mi alzai in piedi, ero già bagnato da cima a fondo, e stetti lì come gli altri, come una statua, fin dal mattino.
Otto giorni di cattivo tempo, con piogge intermitenti, ma intanto le tende erano alzate, ora si facevano le brande a castello, era giunto ancora legname, chiodi e altri atrezzi

ancora. Quaranta uomini per tenda, per ognuno un posto, un nudo pancaccio di tavole grezze sara il nostro letto per più di tre mesi.
L'unica baracca in legnio era la cucina, coi soliti, ma questa volta ben murati, bidoni di benzina. Ora era finito anche lo steccato, tre metri di altezza, e la cima [pag. 44] spinata, agli angoli quatro alte torrette per le guardie, un lavoro regolare dunque, degno di quelle lande desolate.
Riguardo al vito in questo campo ci sembrava di aver migliorato di molto rispetto al passato.
Il nostro capitano comandante del campo, un giorno si era prodigato nel spiegare quante centinaia di calorie avremo trangugiato in un giorno con le dovute spettanze che la russia ci metteva a disposizione. Era la prima volta che io sentivo parlare di calorie di forma alimentare, e devo dire che la mia ignioranza faceva gia conti positivi se non adirittura felici.
Ma i fatti mi diranno un po' diverso, e per cominciare daro l'inventario del nostro vito [pag. 45] giornaliero cominciando da questo campo: Seicento grammi di pane al giorno e uno dirà: mica male, ma attenzione, non del nostro pane, che molto leggero e molto asciutto, ma di quello della russia del dopoguerra. Oltre che nero (e questo niente di male) ma bagniato e di conseguenza estremamente pesante, e con interi gusci di grano all'interno, e se uno avrebbe potuto permettersi di scaliarlo contro una parete, sarebbe rimasto incollato la.
Una zuppa al mattino (e in questo campo molto liquida), a dire di molti, un po' meglio del'acqua del Volga. Una zuppa a mezzodi, di eguale valore, con un'aggiunta di duecento grammi di (cascia) [kasha, zuppa tradizionale russa] una specie di mosa [ladino fodom *mòja* 'pappetta'] molto densa, in prevalenza di orzo, anche di milio, e talvolta addiritura di cavoli. [pag. 46] La sera ancora una zuppa, che di regola avrebbe dovuto essere di tre quarti di litro, liscia come le altre, tutto qui, e per chi aveva ancora spirito rimaneva ancora da discutere le centinaia di calorie che aveva predicato quel nostro furfante di capitano.
Per l'avvenire, in tutti i campi che passai nella russia la quantità di cibo sara sempre la stessa, ci saranno poi campi con uomini più coscienziosi nell'amministrazione, e le zuppe potranno essere un po' più dense, ma mai sufficienti per placare quell'apetito che io oggi non conosco piu, e che si chiama fame.
[pag. 47] Ora il campo era finito, era completta anche la piccola baracca del corpo di guardia, anche una doppia tenda per gli amalati, e si ce nerano già parechi.
Fu un mattino di quei giorni che il nostro capitano fece adunata di buon ora, e disse poche cose, poi tradotte da un interprete cosi: Priggionieri! Da oggi uscirete dal campo

ogni mattino inquadratti per cinque in stretta formazione, chi uscirà dalle file verra punito con le armi dei soldati di scorta, capito? Ci fu un lieve mormorio nella massa. E cosi consumata la zuppa del mattino uscimo al lavoro, due km circa di andata, si scavalcava la ferrovia a [pag. 48] binario unico; devo precisare che qui come altrove non ci sono strade, e gli autocarri marciano su terra battuta, o piste. Questo tutto funziona quando il tempo e asciutto, oppure quando subentra il gelo, ma quando piove, tutto il traffico (che e composto esclusivamente di autocarri) si blocca quasi subito.

Ecco dunque il nostro posto di lavoro, e come al solito legniame in gran quantità, da un lato una piccola baracca, e sulla solia stava un civile russo di quei luoghi, aveva un occhio bendato, e qualcuno lo battezzo subito (occhio pesto). Fra i nostri c'era un ufficiale che in tempi migliori faceva il geometra, e attraverso l'interprete si erano accordati col russo sul da fare.

[pag. 49] Sentite camerati, aveva detto il nostro geometra: qui ho un disegno in mano che noi dobbiamo realizzare, un fabricato tutto in legnio, con fondamenta di palafitte, l'uomo al mio fianco dice che sarà una scuola per bambini.

Qui lavorerò fino ai primi di dicembre del 1945.

Una calda sera del mese d'agosto arrivò al campo un ufficiale russo del'N.K.V.D. (Polizia politica) [Naridnyi Komissariat Vnutrennych Del, Comitato nazionale per gli affari interni].

Con l'aiuto di due uomini aveva piazzato un tavolino e una sedia in un punto del campo, li doveva passare ogniuno di noi per dichiarare: nome e cognome grado, appartenenza dell'ultimo reparto in zona doperazione, e infine la propria nazionalità, tutto qui per il momento. [pag. 50] Io personalmente avevo dichiarato quanto segue: Decassian Giacomo caporale dell'esercito germanico, nato ad Andraz del comune di Buchenstein (Livinallongo), il 28 marzo dell'anno 1925, ultimo mio reparto: Pionier Batt. 8 nazionalità Austriaca.[29]

In questo ultimo punto feci subito un obiezione all'ufficiale (che parlava in qualche modo il tedesco): Gli avevo raccontato la facenda delle opzioni del 1939, e che pertanto la mia famiglia aveva votato per la germania, ma che prima di allora la mia nazio-

29 Giacomo prima si dichiara caporale dell'esercito germanico, di nazionalità austriaca. Poi si corregge dichiarando di aver optato per la Germania, quindi di essere cittadino tedesco. Infine ribadisce che prima del 1939 era di nazionalità italiana, probabilmente perché, dichiarandosi italiano, sperava di avere una sorte migliore in prigionia. Ad ogni modo qui si coglie la confusione identitaria di Giacomo, come dei ladini gente di confine, che passano in breve periodo da una nazionalità all'altra: prima del 1918 austriaci, poi italiani, infine dal 1939 si trovano spartiti fra Germania ed Italia a seconda che abbiano aderito o no all'opzione per il Reich.

nalità era indubbiamente italiana. L'ufficiale non diede molta importanza a quanto gli avevo raccontato e disse: va bene così.
In questo campo, e da questo momento passerò negli incartamenti [pag. 51] del'N.K. V.D. come soldato germanico di nazionalità austriaca, fino ad un imprecisato mese dell'anno 1947.
Il nostro campo di tende non ha mai avuto un numero come lo avranno altri in avvenire, non ha mai tenuto conto dei decessi, del resto nessuno dei nostri membri sarebbe stato in grado di serbare note di questi compagni, e se qualcuno di noi fu cosi tenace da elencare una colonna di nome su un misero pezzetto di carta sarà sempre disilluso da continue perquisizioni, e solo chi avrà una memoria di ferro potra un giorno pronunciare un nome, una testimonianza di un compagno rimasto la.
[pag. 52] Faceva molto caldo quegli ultimi giorni di agosto, e fu una di quelle sere che successe un brutto fataccio.
Dirò che, se ognuno di noi si era in un certo modo abituato a questa vita, sia come vitto, e come lavoro, restava sempre un problema da risolvere: l'acqua! Non c'era l'acqua nel nostro campo tende, ma l'aveva sempre portato un piccolo ponni (cavallino) due volte al giorno, da due km di distanza.
Questo servizio aveva sempre funzionato sino a quella affosa sera di agosto. Due volte al giorno arrivava questo biroccio, con un grosso tinello di legno. La mattina di buon ora, ed era tutta per la cucina, la sera poco dopo il rientro della colonna. [pag. 53] Questa veniva distribuita anzitutto per disettarsi, poi se avanzava, un barattolo per lavarsi, almeno il viso.
Ma quella sera d'agosto il biroccino dell'acqua non arrivava, e tutti avevamo tanta tanta sete. E se la fame, o lo scarso alimento rende l'uomo debole nel corpo e nello spirito, la sete però rende una feroce e incosciente pazzia.
Ma lacqua doveva pur arrivare quella sera, ed alcuni si erano gia spinti fino al portone, con barattoli e gavette alla mano, c'ero anch'io fra i tanti, e mi sarei accontentato di un solo sorso di quell'acqua.
Ad un tratto il portone si spalanco, e io che ero poco distante vidi il piccolo ponni, unico essere vivente tra noi tutti [pag. 54] inocente di tutto, procedere con estrema lentezza, due guardie russe chiusero in silenzio il portone, e il biroccio proseguiva verso l'interno del campo.
Fu a questo punto che un uomo dei nostri, reso pazzo dalla sete, gridò con voce disperata: Mein Gott, ich muss trinken, oder ich sterbe! [Mio Dio, devo bere, oppure morirò!]

E con uno scatto felino era saltato sul carro, e gia stava tuffando il suo barattolo nel grosso tino di legno, quando contemporaneamente saltarono altri, altrettanto assettati, e poi altri ancora, e la lotta era iniziata furibonda e feroce, con gemiti sordi e disperati.
Il conducente del piccolo ponni che era uno dei nostri, era scappato, e adesso arrivavano due soldati russi della guardia, con un [pag. 55] grosso bastone in mano, e avevano tentato la repressione con quanta forza avevano, il povero ronzino, intanto, era reso pazzo di paura, e tentava con tutte le forze di svicolarsi, a un certo momento il carro si mosse, favoreggiato da quel lieve pendio, e dall'ausilio di quella povera bestia, filava ora diritto con quel suo disgraziato carico, veloce verso lo steccato.
Un tonfo, accompagniato da urla di dolore, e il biroccio era rovesciato con uomini e aqua. Ci furono contusi e feriti, ma tutti dopo un po si rizzarono in piedi, soltanto quello non si alzò mai più. Questo disgraziato era saltato probabilmente fra i primi presso il tino, e nel disperato piggia piggia dei successivi era finito a testa in giù nell'acqua, ed era miseramente [pag. 56] annegato.
Un simile fataccio non si ripetera più, anche perche adesso il carro dell'acqua arrivava tre volte al giorno, ma se ora l'acqua sara sufficiente per bere, sarà sempre molto scarsa per lavarsi. E gia i pidocchi che erano ormai copiosi, avevano investito tutti, senza eccezzione, e io come altri un giorno avevo tentato di lavare la mia camicia con un barattolo da un litro dacqua, quando la ebbe in mano mi accorsi che era ormai marcita, forse dalle sudate di quel lungo trasporto, e poi di altre ancora in questo polveroso ambiente, e prima di lasciare questo campo rimaranno della mia camicia anzitutto i bordi delle cuciture e qualche misero lembo alla deriva.
[pag. 57] L'affa e il polverone di agosto era finito, e il mese di settembre portò una certa frescura, la sete era cosi scomparsa, ma la fame si sentiva più forte.
E agli ultimi giorni di questo mese faceva addiritura freddo. Sul posto di lavoro ci era concesso di far fuoco, e a turno ci si poteva riscaldare (grazie a quell'uomo dal'occhio bendato).
Il tempo si era messo male, e la temperatura era scesa ancora più, e nelle tende, già verso le quattro del mattino era impossibile dormire, e ora si faceva fuoco.
Ogni giorno peggiorava, adesso si accendeva il fuoco alle due di notte, e le mie ottime scarpe da montagna erano diventate dure e secche come il guscio di [pag. 58] una noce, per il troppo calore del fuoco che i miei piedi non sentivano mai.
La tenda ospedale era zeppa di malati che non guarivano ma spesso morivano. E se non sbalio fu proprio i primi giorni di ottobre che in una tenda scoppio la dissenteria, e di questa malattia negli 80% dei casi ci sara il decesso, almeno in questo ambiente.

Questo malanno, favorito dalla sporcizia personale e dal freddo e infine dalla debolezza fisica del singolo uomo, dilagava con rapidità, e per portar via i morti era entrato in funzione un secondo ponni, che entrava e usciva dal campo una volta al giorno con quel funebre carico.

Il nostro capitano, comandante russo era visibilmente preocupato [pag. 59] e un giorno, poco dopo il rientro aveva parlato cosi: Priggionieri! Domani avremo della calce al cloro, e voi tutti disinfetterete le vostre tende e i vostri pancacci accuratamente, e presto sarete trasferiti in un altro campo a cinque km di qui.

Li ci saranno baracche di legno ben fatte e con stuffe, ci sarà la disinfettazione, il bagnio, e l'acqua per tutti i bisogni ed infine un'infermeria con un dottore dei vostri. Ma intanto abbiate pazienza, perche se le cose si mettono male non è colpa mia, perche già da molto tempo avreste dovuto sloggiare di qui, ma io sono un soldato, come lo foste in passato anche voi, e devo eseguire i miei ordini.

[pag. 60] Ma intanto la malattia dilagava, ce n'erano in ogni tenda di questi disgraziati, e un giorno uno dei nostri che in passato era un ufficiale e adesso qui aveva preso le redini per l'ordine interno del campo, aveva sloggiato due tende dei sani per ospitare i malati del campo, e aveva gridato con voce autorevole, Camerati! Dobbiamo isolare i malati per salvare il salvabile. La calce al cloro non aveva dato gli effeti sperati, e ora gli uomini morivano con ritmo più acellerato, e altri si ammalavano.

Finche un giorno degli ultimi giorni di ottobre ci fu adunata di tutti quelli che ancora camminavano e il nostro comandante aveva ancora una volta parlato: Oggi non si esce al lavoro, come di consuetudine, [pag. 61] ma fra qualche ora uscirete di qui per sempre, e tutti.

E io che ero in coda alla colonna ebbi modo di seguire le mosse di quel soldato che ci contava. 226 presenti aveva anunciato a un ufficiale mai visto finora.

Questa cifra era scesa un po troppo nello spazio 3-4 mesi, quando da Auschwitz partimmo con oltre settecento uomini. È vero che nelle tende c'erano ancora altri cento malati, ma di questi quanti si rimetteranno ancora? Non l'ho mai saputo questo, perché se fuori del portone attendevano tre grossi autocarri ZIS[30], questi erano senz'altro per loro, ma la loro meta sara diversa dalla mia, perché in quel campo, dove io ero [pag. 62] diretto non li vedrò mai.

Ed ora camminavo di nuovo, tra tanti sconosciuti, cera ancora di mia conoscenza l'anziano Knauber, degli altri non ho più ricordo.

30 Lo ZIS -150 era un autocarro medio prodotto dalla ZIS di Mosca dal 1947 al 1956.

Cinque km aveva detto il nostro comandante, ma i chilometri della Russia sono lunghi, e già camminavo a fatica strisciando i piedi.

Ecco finalmente il nuovo portone, tutti fermi e si conta, questa operazione verrà eseguita ogni volta che si entra o si esce dal campo, e d'inverno saranno lunghi e interminabili questi minuti.

Appena entrati, ci condussero subito alla disifettazione degli indumenti, il talio a zero dei capelli, completta rasatura dei peli del corpo, poi il bagno, e adesso [pag. 63] allogiati in una discreta baracca di legno, era fredda ma c'erano due stuffe e si provvide subito a far fuoco, cerano anche solidi castelli a due piani molto spaziosi, e su questi un paglericio ripieno di segatura e anche una coperta. Si era migliorato dunque, e si sa che a volte basta poco per dar stimolo alla speranza e alla vita.

Il giorno dopo ci cambiarono gli indumenti con indumenti russi invernali, da capo a fondo, eccezione fatta per le calzature che si disse, non ce n'erano. I miei scarponi secchi facevano ancora servizio, e le pezze da piedi[31] erano quasi consumate, ma avevo ricevuto un lungo capotto militare tedesco adesso, e fra qualche giorno ne tagliero dal basso un buon trenta centimetri per questa necessità.

[pag. 64] In quel giorno ci fu anche la visita medica da parte di un medico russo e altri individui. Si selezionava cosi tre gruppi di categoria: la prima, era abile a qualsiasi lavoro fuori del campo, la seconda, avrebbe dovuto essere adibita a lavori leggieri, pure fuori del campo, la terza infine a piccoli lavori ridotti, nel campo.

Queste visite meritano un'osservazione una volta per sempre, di come si svolsero, e il criterio di come si basano i dottori russi se un uomo è abile o no al lavoro.

[pag. 65] Un'osservazione che non è soltanto mia, ma della stragrande maggioranza di noi reduci di Russia.

Io sono un uomo qualunque, senza studi, con le sole elementari, completamente digiuno di qualsiasi nozione medica, e se metto in carta quanto segue, non lo faccio per denigrare i dottori e i medici chirurghi dell'unione sovietica trapiantatori di teste di cani o di che so io.

La baracca dell'infermeria e più lunga delle altre e in complesso molto spaziosa. È lì che ci troviamo noi nuovi arrivati, a grupetti, in costume d'Adamo.

Ecco la commissione medica, un giovane dottore militare russo, un'altra dottoressa militare e infine un dottore dei nostri. [pag. 66] Questo farà soltanto moti di assenso. Uno per uno a fila indiana la facenda procede abbastanza rapida, e lunico punto, dopo

31 Le pezze da piedi sono strisce di tessuto rettangolari che venivano avvolte intorno ai piedi per evitare sfregamenti prima del diffondersi dell'uso dei calzini.

una somaria ochiata sul'individuo: Si tastano le nattiche del sedere, e in base a questo mistero si decide la opportuna categoria.
Negli anni a venire, dopo averne passate tante di queste visite, sapro aprossimativamente in anticipo chi passa di prima e seconda categoria e chi resta di terza.
Perché se noi uomini siamo tutti creati a immagine e somiglianza di Dio, tuttavia per chi osserva attentamente le strutture del nostro corpo, trovera notevoli differenze nella proporzione delle ossa e dei muscoli.
[pag. 67] E così quando questo disgraziato uomo, magro, gracile e sfinito per il lavoro, il fredo e la troppa fame, passerà inanzi al dottore, e avra solo queste umili sporgenze del sedere, magari piccole, ma sporgenti, questo uomo sara di prima o di seconda categoria, e di conseguenza, un eterno sgobbone. L'altro invece, che per particolare struttura umana, benche deperito per le solite cause, ma ancora somariamente migliore del primo, sara piatto al di dietro, e con nattiche al pari di un paio di zoccoli consumati, questo sara uno di terza categoria oppure addirittura OK (Distrofico).
Quella volta comunque fui giudicato di seconda categoria e per tanto domani uscirò a lavorare al solito cantiere (scuola).
[pag. 68] A tarda ora di quella sera fu distribuita una razione di zucchero: un cuchiaio da tavola raso per ognuno, aprenderò dagli altri che qui veniva distribuita anche una razione di tabacco, e questo poteva sucedere ogni due-tre mesi. Io e altri, non ne vedremo mai in questo campo, di quel tabacco. Perche sarò trasferito prima della prossima distribuzione.
Ma io, e tanti altri si rimediava in altra maniera, a questa mancanza. Un cuchiaio raso di zucchero, contro una eguale quantitativa di tabacco, questo il prezzo del baratto, e in verità, io ne mangerò pocco di quello zucchero.
Dirò che se oggi, il vizio del fumo è assolutamente nocivo alla nostra persona, e non ci sara nessuna attenuante [pag. 69] nel sostenere il contrario dal momento che abbiamo tutto, e nulla ci manca alla vita fisica. In priggionia invece, e nelle condizioni di allora, dirò che una misera sigaretta arotondata con carta di giornale almeno due volte al giorno dava un senso di chiara e ottimistica calma al sistema nervoso, oltre che naturalmente intorbidire lo stomaco, e di conseguenza una notevole riduzione dei morsi della fame.
Era caduta nuova neve adesso, poi il tempo si era messo al bello, e la temperatura era scesa ancora. In quelle lande lontane di russia il novembre è un mese di pieno inverno. Ma il vero protagonista dell'inverno non e mai la neve, ma il vento, un vento pungente, che deforma la [pag. 70] faccia dell'uomo per lo strazio, e malgrado quell'ottimo

beretto invernale russo, che copre testa, orecchie e mento, restano ancora scoperti il naso e gli zigomi, e quindi sempre sogetti a congelamento.
Fu una sera di quei giorni che successe un nuovo fataccio nella nostra baracca. Questa volta la causa primaria sara la fame, e poi la debolezza dell'uomo.
La zuppa veniva distribuita due volte al giorno, e questo già nell'ultimo tempo al campo tende.
La mattina presto arrivavano in baracca due dei nostri uomini abbastanza in forma con un tino di legno fumante, il capo baracca impugniava un mescolo fatto di un barattolo di conserva, e iniziava la distribuzione, poi un'altra distribuzione [pag. 71] di trecento grammi di pane.
La sera sucedeva altrettanto con l'aggiunta di duecento grammi di (cascia).
Ma da giorni ormai succedeva questo: che, mentre prima c'era stato sempre un certo numero di suplementi di zuppa (che si distribuiva scrupolosamente a turno extra) ora ce n'erano soltanto ogni volta un mescolo o due, e l'altra sera ne mancavano addiritura tre spettanti razioni.
Il nostro capo baracca era andato in cucina, ed aveva energicamente protestato, ma quelli sostenevano di santa raggione che il numero degli uomini era tale, il quantitativo di cibo doveva essere assolutamente sufficiente per le spettanti razioni, e anche oltre.
[pag. 72] Quella sera ci fu un diversivo nella nostra baracca, erano appena giunti i tre portatori con il tino fumante e il secchio della (cascia).
Il nostro capo aveva predisposto due guardie agli ingressi, e con un nodoso bastone in mano, e aveva energicamente gridato: Camerati! È giunta l'ora di fare i conti con chi ci ha rubato una parte della nostra zuppa!
Eccoli qui, questi tre uomini, che col favore delle tenebre, nel tragito dalla cucina fino qui, hanno prelevato più volte un grosso secchio di questo nostro magro alimento, per poi sbaffarselo più tardi a trenta gradi sotto zero!
Ma questo non giustifica niente. Il fatto è, che non possiamo assolutamente tollerare [pag. 73] debolezze simili, perché quello che la russia ci passa per il vitto è assolutamente necessario a ognuno di noi senza eccezioni!
E di modo che una simile cosa non suceda mai più, propongo di fare giustizia, nella giusta proporzione alla nostra miseria!
Venticinque frustate per uno, con questo bastone, partendo da questo punto atraverso il corridoio, fino a quando stramazzeranno per terra. E il capo aveva iniziato, altri presero il loro turno con ira feroce, e altri ancora, poi il primo stramazzò a terra e presto anche il secondo e il terzo cade a mani giunte implorando invano perdono. Il mio

turno non arrivò, perché la crudele esecuzione si era ormai esaurita, e debbo dire che ne ebbi [pag. 74] un certo solievo.
No! Io non ero nato per veder questi orrori, eppure devo riconoscere che nei casi di estrema miseria, è necessaria estrema giustizia.
Le autorità russe le verranno a sapere queste cose, ma sempre all'atto compiuto, e non si mischieranno mai troppo.
Quei ultimi mesi di novembre facevo fatica a camminare, sul posto di lavoro, ero sovente presso il fuoco, i miei piedi erano freddi per tutto il giorno, e adesso ci avevo messo tutte le mie forze fisiche per sopportare la giornata. Ma quella mattina ero lento, non riuscivo più a infilare le scarpe, avevo mangiato metta zuppa e il resto l'avevo data al compagno di branda, e quello aveva detto: Non hai fame? Cattivo segno, [pag. 75] diglielo al capo baracca, e ti manderà in infermeria, e cosi feci.
All'infermeria un nostro infermiere mi mise subito il termometro: trentanove e cinque linee. Vai nella tua baracca prendi la tua robba e vieni qua subito aveva detto. E così feci con quell'estrema lentezza dell'uomo febricitante.
Non saprei dire quanti giorni rimasi qui, forse quindici, oppure venti. Ho un ricordo vago e nebuloso di questo periodo di degenza in quella spaziosa baracca, ove la morte faceva la sua preda giornaliera.
So però che in questi giorni, nel nostro campo ci fu un interogatorio personale per tutti, e molto più ampio e detaliato dell'ultima volta nel campo tende, a dire di molti. Ora l N.K.V.D. voleva sapere dal singolo [pag. 76] uomo cose molto detaliate nei riguardi del passato, oltre che le solite formalità personali, come ad esempio, compiti specifici, le divisioni speciali, come appunto la Brandenburg, la Gross Deutschland, la Waffen SS e altri ancora.
E per noi degenti all'infermeria, erano giunti un giorno questi due ufficiali N.K.V.B. per interrogarci come tutti, e avevano piazzato un tavolino nel mezzo della baracca per le loro scartoffie, e uno di questi si recava da un degente all'altro per fare le sue domande, e infine per firmare ciò che veniva scritto.
Quei giorni però, ero sempre in preda a febbre alta, ricordo vagamente quanto sucesse nei miei confronti in questo interrogatorio, ricordo soltanto che misi la mia firma su [pag. 77] un foglio scritto in pieno da quel'ufficiale, e sorretto da quell'infermiere e basta. Più tardi, quando in qualche modo mi sarò rimesso, non riuscirò mai più a ricordare cosa ho dichiarato e firmato quell'imprecisato giorno di novembre del 1945.
Ma ora ero migliorato, la febbre era scomparsa del tutto, e a poco a poco era ritornato quel forte apetito di sempre.

Per esigenze di posti in infermeria, ero stato rilasciato in anticipo, e con cinque giorni di convalescenza nella mia baracca, questo l'aveva sentenziato il medico russo quel giorno.

Si dice che la solitudine sia una cattiva consigliera ed io l'ho sperimentato più volte, e quei cinque [pag. 78] giorni in baracca più di ogni altra. Quando si è soli in certi momenti critici e facile cadere in preda allo sconforto, specialmente se poco maturi di se stessi.

Fu così che in quel giorno, rividi chiaro il mio stato di priggioniero, con un cupo avvenire inanzi, non vedevo vie d'uscita. Non vedevo più la miseria altrui, ma solo la mia (un pessimo concetto questo), e malgrado tutto ci si aggrappa ancora alle cose di questo mondo, e la cosa di questo mondo era per me il mio barattolo che da parecchio tempo in un punto perdeva zuppa.

Non potevo sopportare queste perdite che mi costringevano a vuotarlo in fretta.

E quel giorno doppo aver fatto una somaria pulizia alla baracca [pag. 79] mi misi a camminare su e giù per il corridoio e ne vidi uno appeso a un chiodo di un castello, lo presi, era evidentemente ben tenuto e lucido, ero solo, lo portai al mio letto, ma non mi sentivo affatto tranquillo, avrei voluto portarlo di ritorno, infine mi decisi di aganciarlo a quel chiodo ove stava il mio, e nascosi il mio sotto quella specie di guanciale, ma non ebbi tranquilita.

Ora stavano arrivando gli uomini dal lavoro, stanchi di quel lungo cammino, e provati dal freddo della giornata.

Ed io ero ancora più inquieto, adesso avrei voluto non averlo preso quel barattolo, avevo paura di tutti e perfino di me stesso.

Il mio sguardo era spesso rivolto a [pag. 80] quel punto ove lo presi. Vidi un gruppetto di uomini che sembravano parlassero a bassa voce. E adesso si era agiunto anche il capo baracca, ma lui si limitava ad ascoltare in silenzio.

Ad un tratto, uno era uscito da quel gruppetto, e insieme al capo si dirigevano per il corridoio verso di me. Ora avrei voluto portarlielo, ma la vergogna e la paura mi paralizzava.

Quell'uomo non più giovane era giunto presso il mio letto, e si era seduto accanto a me con quel mezzo soriso, e aveva detto: Tu hai preso quel barattolo dalla mia branda, rendimelo, e così feci, senza guardarlo in facia, glielo riconsegnai. Perché l'hai rubato? Avrei voluto dirglielo perche, [pag. 81] ma un nodo alla gola mi paralizzava la parola. Perché hai paura? Io non voglio vendetta, mi devi solo promettere una cosa: alzai la testa con gli occhi lucidi e quello disse: Tu non ruberai mai più ai tuoi camerati, me

lo prometti? Ed io avevo accenato col capo, avrei voluto dirgli di sì, ma non mi usci parola.
Il capo baracca che aveva assistito in silenzio a questa scena, si era avvicinato ora, e con quella sua caratteristica voce aveva detto: E ora cosa dobbiamo fare di te? Nei miei dintorni c'era un assoluto silenzio e quel tonfo sordo sul pavimento l'avranno sentito tutti, quando da seduto che ero, mi buttai in ginocchio davanti al giusto Jost per implorare un [pag. 82] disperato perdono.
E Jost, il nostro capo baracca, era retrocesso di mezzo passo, e aveva gridato con tono di chi e avezzo al comando: Camerati! Propongo di chiudere una volta tanto questo particolare caso, che ne dite?
Ci fu un confuso mormorio di assenso fra la massa, nel mio caso si concluse così.
C'è dunque ancora pieta, fra questa massa di miserabili uomini, maledetti da Dio (come qualcuno ci batezzò). E da queste file, chi avra fortuna uscirà tutto diverso di un tempo.
[pag. 83] Il mattino del giorno dopo, mi alzai prestissimo, mi sentivo leggiero e contento, presi il mio misero barattolo e con filace e ovata della mia giaca tappai con cura i copiosi buchi, perche servirà ancora a lungo.
Quel giorno ero contento, vedevo tutto il mondo in modo diverso da quella triste giornata di ieri.
Sara anche per questo, che ricordo questo episodio in modo particolare perché rari momenti nella vita provai tanta felicità di vivere, e proprio in mezzo a tanta miseria.
Alora uscivo nuovamente al lavoro. Il nostro gruppo di lavoratori della scuola, in questi ultimi tempi si era ridotto di molto, [pag. 84] c'era ogni giorno, chi per un verso o per l'altro non ce la faceva più, causa primaria: generale deperimento organico, e adesso anche un certo numero di congelati.
Quella mattina faceva freddo davvero, c'era il vento che soffiava forte. I soldati di scorta, prima di partire avevano detto: Fate attenzione priggionieri! Guardatevi in faccia a vicenda ogni tanto, e se vedete il naso del vostro compare, di quel pallido grigiore che inizia il congelamento, fattelo subito cenno. E a chi capita cosi, prenda subito una manciata di neve, e faccia un rapido passaggio, fintanto che il membro cambiera colore! Capito?
[pag. 85] Quella giornata invernale di quell'anno fu davvero lunga e sofferente, e solo il continuo e faticoso movimento del corpo puo ancora combattere la morsa del gelo. Guai a colui che crede di non sentire più questa sofferenza, e si compiacerà di quel benefico intorbidimento insensibile delle sue membra, costui avra gia un inizio di congelamento.

Il ritorno verso il campo di quel giorno fu per me decisivo per l'avvenire. E forse mezzo km dal campo, che il mio compagno di fianco, mi diede una gomitata nelle costole, e disse con indifferenza: Ehi tu, il tuo naso è bianco! [pag. 86] Presi subito una manciata di neve, e a mano nuda, fregai forte, ma dovetti subito desistere, perché la mano nuda stava diventando rigida. Ma ora eravamo al portone del campo, quel giorno impiegarono molto tempo a contarci, il mio naso era nuovamente insensibile al dolore.
Ora ero entrato, ed avevo tentato un nuovo massaggio, ma la mano era rigida e dura, e poi ero entrato avvilito in baracca.
La baracca era calda, o forse soltanto tiepida, ma io avevo ancora freddo, mi misi vicino alla stuffa e rimasi così impalato fino all'ora di cena. Non l'avessi mai fatto, tosto il mio naso era diventato una sola vescica giallastra, [pag. 87] e più tardi questa si rompera dando il via a continue colate di pelle putrefata.
Ma non ero solo, ce n'erano ancora nasi zigomi e piedi gelati. Ogni sera si sentivano repressi lamenti e gemiti, ma questa volta ce n'era uno che urlava in fondo alla baracca, si, perché dopo tanta fatica era riuscito a sfilarsi uno stivale, ma le dita dei piedi gli erano rimaste dentro.
E cosi in questo campo non uscirò più al lavoro, perche l'unico medicinale per i congelati era rimanere in baracca al caldo, non c'era nemmeno il tradizionale unguento anticongelante dotato in seno all'esercito, e scarsissimo il materiale per bende e fasciature, cosiche le piaghe nasali [pag. 88] o faciali rimanevano libere al loro corso di guarigione, subendo per lungo tempo quelle repellenti colate di materia putrefatta.
Il mio congelamento sarà abbastanza superficiale, e in capo a quatro mesi si asciughera completamente, si formera la nuova pelle, daprima molto delicata ma in complesso senza traccia di rimanenze cavernose come spesso sucedeva in questi casi.
Siamo nel mese di dicembre 1945 la temperatura si manteneva costantemente bassa, 30-35 sotto zero, il sole sfiorava all'orizonte, e pareva gelato anche quello. Le colonne dei lavoratori si erano ridotte paurosamente, in compenso le barache rigurgitavano di malati, di congelati e di deperiti a un punto tale che le autorita russe [pag. 89] furono costrette a immediati provvedimenti.
Fu così che un mattino di quel mese il comando russo gridò alla (Proverka) (adunata generale di tutto il campo). Fuori tutti dunque, per una buona ora, inquadrati per cinque in due lunghe formazioni, chi con stampelle, altri zoppicando, e con la coperta da notte sulle spalle. In baracca era rimasto chi non ce la faceva ad alzarsi, ed erano tanti, e questi a ben pochi sarebbe interessato l'apello.
Un ufficiale russo dette lettura ad una lista di nomi, che i nominati uscivano uno per uno per formare un gruppo separato. Anchio fui nominato, ed eccomi in forza a que-

sto gruppo di circa 150 [pag. 90] uomini, gran parte congelati, altri denutriti, ridoti a pelle e ossa ma che stavano ancora in piedi.
L'ufficiale russo al suo termine si era rivolto verso di noi e aveva detto: Andate in baracca, preparate le vostre cose, domani partirete. Poi aveva sciolto i restanti dall'apello. Quel giorno nessuno usci al lavoro, e con la giornata venne dedicata a comenti, da parte di tutti noi; dove ci porterano? E perche non tutti, e infine perche proprio i più gravi non furono prescelti? Domande inutili, in questo paese ove la riservatezza e il mistero regnano sovrani, non solo a noi priggionieri ma anche agli stessi russi.
Eppure i movimenti e in genere tutte le conversazioni di massa in casi del genere ispirano sempre a un [pag. 91] certo ottimismo.
Ma e logico, diceva qualcuno, che se ci vogliono mandare a casa qualcuno dovra pur partire per primo: Ma perche non fanno partire gli ammalati gravi per primi?
Comunque sia, diceva l'uomo che non era in lista, e ancora sommariamente efficiente: Purche parta qualcuno verso casa, e allora anche se saro l'ultimo, un giorno tocchera anche a me! E così l'uomo preferisce illudersi su cose infondate pur di riaquistare la speranza.
Il mattino seguente eccoci al portone, faceva tanto freddo, mi guardai in giro, dei miei compagni non c'era più nessuno: (Davai) gridò un uomo della scorta, i zoppi congelati ai piedi [pag. 92] ritardano il passo e la colonna procedeva con estrema lentezza fra il sibillo del vento, nessuno parla, perche qui nessuno a più qualcosa da dirsi se non a se stesso.
Eccoci alla ferrovia a binario unico, quattro vagoni merci ci attendono, uno è per la scorta e la cucina, gli altri tre sono per noi. All'interno questa volta sarà abbastanza accogliente ci sono pancacci a tre piani, c'è anche un bidone che funge da stuffa, e una grossa cassetta piena di carbone, nonche all'altro lato un altro bidone che funge da buliolo per i bisogni corporali, tutto questo, si sa, non può non infondere buone speranze.
[pag. 93] Il piccolo convoglio fu agganciato in giornata, e fra innumerevoli spinte a destra e a sinistra iniziò il suo viaggio. Le fermate come al solito frequentissime permettevano facilmente il servizio una volta al giorno per il rancio e la distribuzione del pane, che a cominciare dal primo giorno era tutto stranamente abbondante. Si seppe anche che una guardia avrebbe detto che il viaggio non sarebbe durato più di quatro giorni, ma non aveva saputo o voluto dire la destinazione.
Tutto funzionò con una certa regolarita proprio fino al quarto giorno, il vagone era continuamente riscaldato, ma il carbone ora era quasi finito, si era entrati in una sta-

zione merci e si percepivano continue manovre [pag. 94] di agganciamento e sganciamento nei pressi del nostro vagone, seguite da brevi marce e poi di lunghissime fermate.

Al quinto giorno il rancio non venne più distribuito, il carbone era del tutto esaurito, ma la marcia continuava a singhiozzo con le solite interminabili fermate. Le cose si mettevano male davvero, intanto passano i giorni, nessuno apre il vagone, il rancio non arriva, il buliolo straripa di ghiaccio giallastro, al'interno fa un freddo da morire, poi la sete piu che la fame si fa sentire, il mio giacilio è al terzo piano del castello vicino alla parete, e da lì la mossa non era faticosa per leccare i grossi bulloni di ferro coperti di spessa brina.

[pag. 95] Nessuno apre il vagone che è chiuso al di fuori, nessuno ne capisce niente le guardie di scorta non si fanno più vedere, ma nessuno parla, siamo al decimo giorno ormai, quelli dei castelli in alto non se la sentono di scendere per i bisogni, e si bagniano.

Tento anchio di scendere, ma non me la sento, no, non potevo bagnarmi, sarebbe stata la fine, ad un certo momento tentai ancora la discesa, mi resi conto di quanto ero debole, ma dovevo scendere a tutti i costi. Un improviso senso di vertigini mi assali e caddi rovinosamente al suolo, mi alzai con fatica e feci per terra quello che dovevo fare, poi capi che la salita al mio posto era impossibile non ce l'avrei mai fatta, e così sedetti sul pancaccio inferiore fra due [pag. 96] rigidi corpi senza vita.

Il mattino dell'undicesimo giorno la porta del vagone si spalancò e comparvero sulla solia gelata tre ufficiali superiori Russi. Uno di questi tentò di parlare cose a noi incomprensibili nella sua lingua, e un altro che aveva un bastoncino di vimini fra le mani si mise a tastare i corpi sospetti, qualcuno emetteva un rantolo, altri non reagivano per niente, poi parlottarono fra loro pocche frasi, e si accinsero a scendere, uno si era ancora rivolto verso di me, che ero prossimo alla porta e aveva mormorato qualcosa, che io credetti di aver capito cosi: Coragio! Adesso vi porteremo via di qui.

E per chi lo ricorda quel giorno il calendario nostro segniava il 24 dicembre 1945.

[pag. 97] Tutto questo successe non in base a un principio di malvaggità di singoli uomini che ci avevano in consegna ma per un accidentale errore di manovra, da imputarsi a qualche igniaro ferroviere adetto allo smistamento dei tanti convogli merci tra i quali erano i nostri vagoni.

Infatti il vagone cucina con le quatro guardie di scorta arrivò al giusto posto già al quinto giorno, mentre dei nostri tre restanti vagoni si ignorava in principio addiritura la sorte.

Ma ora eravamo giunti anche noi, saprò più tardi che mi trovo nei pressi della città di Magnitogorsk sempre tra la catena dei monti Urali, la distanza percorsa da noi non superava i 400 km.

Ma quanta pena e quanta disperazione ci fece provare quel [pag. 98] viaggio, e nel momento in cui fecero scendere (e solo una quindicina di uomini saranno capaci di farlo, dei cinquanta che l'occupavano) molti persero la pedana sottostante per ricadere rovinosamente sulla neve gelata. Allineati da una guardia in formazione per tre, mi girai ancora una volta verso quel funebre luogo, forse non saranno tutti morti, ma quelli che ancora vivono, ne avranno per poco. Provai una stretta al cuore, mi pareva di soffocare, non ero solo, c'erano ancora chi piangeva, mi nascosi il viso con la mano, anche per riparare il mio naso che sempre colava.

Domani è Natale il mondo cristiano prega e canta le lodi al neonato bambino, e noi piangeremo sul nostro disperato destino.

[pag. 99] A poche centinaia di metri dalla linea ferroviaria si vedevano baracche di legno ben sistemate, ma senza recinto, senza le solite 4 e più torrette per le guardie, complettamente libere dunque, ma al momento non c'era davvero bisogno di niente. Le condizioni fisiche di noi superstiti erano tali da escludere un qualsiasi tentativo di fuga.

Eccoci tutti in una baracca (una sessantina di uomini in tutto, perche per gli altri due vagoni la sorte non era stata migliore). Cerano le stuffe, e due file di brande metalliche con delle assi munite di palierino. Tosto arriva la prima zuppa, ma ormai la fame non si sente più perché dopo sei giorni di digiuno questo disperato desiderio si placa quasi del tutto, in compenso si è in [pag. 100] preda di una debolezza mortale con continuo senso di vertigini, sempre inclini a sdraiarsi dove capita, i riflessi mentali diventano pigri, si tende a rinchiudersi in se stessi anche perché si fa fatica a parlare, le cose che ci attorniano anno perso tutta la loro importanza e il loro senso, per questo c'è chi della zuppa sembra fregarsene; hanno gli occhi sbarrati fissi in un punto, è per questo che bisogna scuoterli, bisogna incitarli, a questo ci pensano un dottore russo e una soldatessa infermiera, e per qualcuno ci vuole molta energia a convincerlo che era necessario mandar giù qualcosa di caldo.

Per oggi basta così, aveva detto il dottore, domani vi sentirete meglio e vi daremo anche il pane.

[pag. 101] Passano i giorni, e intanto il campo si riorganizza, perché è ancora praticamente vuoto. Prima del nostro arrivo c'era solo un piccolo contingente di priggionieri romeni che si occupavano anzitutto in cucina, in piccoli lavori di restauro nelle 6 ba-

racche vuote, e al momento erano anche i soli uomini efficienti in questi lavori, perché questo campo sarà destinato a ricevere soltanto malati, denutriti e congelati.
Comunque adesso mi ero in qualche modo rimesso, se così si può dire, ma per tanti non era sucesso altrettanto, e se anche quasi tutti si erano messi a mangiare c'era già chi aveva i primi sintomi di dissenteria, questa malattia incute un segretto terrore in ognuno, perché chi ne è colpito a scarse probabilità di guarire.
[pag. 102] Il nuovo campo perciò era destinato a ricevere soltanto esseri come noi deperiti e ammalati, col serio intento di recuperarli, ma aimè con che cosa?
In fondo non sarebbe stato difficile rimediare, perché si sa, la causa primaria era lo scarso alimento, non il lavoro, e questo acopiato col freddo ci aveva ridotti così: dei ripugnanti spetri umani, perché l'unico ricavato comune a tutti alla fine di una guerra è la miseria, e la Russia, ormai e risaputo ne ebbe la sua grande parte, perché adesso anche l'America sospenderà le forniture alimentari per dissidi politici, e noi ce ne accorgeremo presto.
Il vitto qui è decisamente peggiore che a Celiabinsk, ce ne siamo accorti noi che la fame è tornata. [pag. 103] Fu così che un giorno di gennaio 1946 vidi alcuni miei pari intenti a infilare patate in un pezzo di filo di ferro per poi metterle nel fuoco della stuffa ad arostire.
Mi detti subito da fare, si, le patate cerano quasi a portata di mano, laggiù alla ferrovia poche centinaia di metri, un vagone le aveva scaricate per la cucina, ma erano dure come sassi, ma non importa e mi ero riempito le tasche o meglio i pantaloni perché le tasche erano rotte da tempo e i pantaloni erano chiusi alle cavilie, e poi via come un ladro. Anch'io feci la mia brava corona col filo di ferro presso la stuffa, ma aimè, di fuoco quasi non ce n'era, e se c'era si spegneva, perché non ero solo a ficcare dentro patate, ce n'erano tanti adesso a pretendere lo stesso, [pag. 104] poi le avevo levate, anche per far posto ad altri, ma erano appena sgelate, appena tiepide e le mangiai. Lo so adesso che non avrei dovuto farlo, ma per sopravvivere si fa il possibile e l'impossibile, e così nei prossimi giorni ne avvertirò le conseguenze.
Nel fratempo ci avevano portato al bagno e alla disinfettazione degli indumenti, fuori dal campo un po' lontano, c'era la neve fresca caduta il giorno prima, e facevo una fatica enorme a camminare, ma non tanto per la neve, era, che da qualche giorno non mi sentivo affatto bene, a parte questa insistente diarea, adesso avevo sempre un senso di sazieta, e quasi quasi mi illudevo pensando che forse ci si poteva abituare a questa vita senza [pag. 105] più sentire i morsi della fame. Ma mi illudevo davvero, perche la debolezza aumentava sempre più.

È noto che il bagnio stimola e tonifica l'apetito, ma si sa anche che rende debolezza specialmente in soggetti come noi, ed è per questo che al ritorno non ce la feci più, e dovettero portarmi quasi di peso fino alla branda.
Non serbo ricordo preciso di quanto tempo rimasi assente da me stesso, perché la dissenteria mi aveva aggredito, ricordo vagamente che qualcuno tentava di farmi mangiare qualche cuchiaio di zuppa che dopo pochi minuti usciva al di sotto mescolata con sangue. Eppure un giorno mi riprenderò, ma molto molto lentamente, [pag. 106] e tre lunghi mesi dopo tenterò di alzarmi dal letto.
Bravo! Aveva detto quel mattacchione di Schutz battendomi una mano sulla spalla, non certo molto forte ma che fu sufficiente a squilibrarmi indietro nel letto; mi voglio congratulare con te che ti sei bravamente difeso da Lucifero.
Avevo da pochi giorni compiuto 21 anni.
In tutto questo tempo le baracche si erano riempite, era affluita gente dei campi di lavoro dei circondari Celiabinsk e Magnitogorsk, tutta gente in pessime condizioni fisiche. In prevalenza tedeschi, pochi romeni e i rari ungheresi, nessun Italiano.
Il servizio medico si era rinforzato, e ora facevano servizio per ogni baracca anche un dottore dei nostri, fu anche messo in carica un comandante [pag. 107] per l'ordine interno dei nostri. E se c'erano ancora molti ammalati gravi un po' dapertutto tuttavia la moria degli uomini era diminuita di molto, e adesso con l'inizio della primavera si sarebbe migliorato ancora.
Mi alzavo dunque adesso con una certa stabilita nel'equilibrio, l'appetito ora si faceva sentire forte, c'era stata negli ultimi giorni la solita visita medica da parte dei russi, questa volta ci avevano anche pesato. Qui le categorie sono denominate così: distrofia N. 1 numero 2 e tre, ma a me poco importava il giudizio delle categorie e tanto meno i 44 chili del mio peso, sì perché mi sentivo bene adesso e poi lo testimoniava la mia avida fame, e questa era la più [pag. 108] sicura ripromessa della mia futura ripresa. Sarà lenta e lunga la mia convalescenza se così si può dire, perche il vito è quello che è. Ma io tenterò di aiutarmi con tutte le mie povere risorse, e col tempo ci riuscirò.
Qui si dice che un uomo è nato con la camicia colui che per le sue qualità d'intraprendenza è capace di elevarsi o di arrangiarsi talvolta di molto rispetto alla media di massa. Ormai posso dire con certezza che io non appartengo a questa categoria. Tuttavia madre natura, invece della camicia mi ha dato in dono un certo ingenio in piccoli lavori manuali, e così dal poco o dal nulla potrò occupare le mie lunghe giornate, con risultati addirittura vantagiosi da parte mia come da parte degli altri.
[pag 109] Tutto ebbe inizio dal possesso di un pezzo di lama d'acciaio che io tosto utilizzerò come coltello per i più svariati lavori, di proporzioni molto ridotte, per poterlo

in ogni momento farlo sparire, perché ai priggionieri è vietato possedere oggetti a talio, ossia temperini coltelli e perfino lamette da barba, che del resto nessuno possiede da tempo ormai, perché la barba e i capelli saranno taliati da improvvisati barbieri con machine per capelli.

Nelle lunghe ore di oziosi coloqui con i miei simili, mi ero reso conto dei tristi recenti eventi della mia esistenza. Tuttavia non sentivo l'esigenza di una preghiera di ringraziamento in forma tradizionale, come è inteso da noi. [pag. 110] Pur non venendo mai meno alla mia fede, le recenti vicende vissute mi avevano insegnato le cose più semplici e più profonde della nostra religione; la tenace e paziente sopportazione delle più disumane miserie, sarebbe stata la mia più sublime preghiera.

Per questo che quasi inconsciamente avevo scolpito questo piccolo crocifisso e sistemato in una piccola scatoletta in legno di betulla, un lavoro di una settimana, e con l'unico scopo di nasconderlo in qualche remota tasca dei miei cenci, per portarlo ovunque nei luoghi che ancora mi serbava questa triste terra di Russia, e infine se il giorno di rimpatrio si dovesse averare l'avrei colocato alle cose mie più intime a perenne ricordo di tanta grazia.

[pag. 111] Questo segreto lavorio di piccole cose andava avanti sempre più, e se non avevo imediati vantaggi materiali ne trovava però proffitto il morale in complesso, il tempo passava piu rapido senza troppi complicati pensieri.

Il mio compagno di branda, ficcanaso per ecellenza, un giorno rientrando in baracca, mi aveva portato un grosso chiodo, di quelli che fissano le rotaie ai traversi della linea ferrata, che io tosto utilizai come martello, mi raccontava tra l'altro che fuori in direzione opposta alla ferovia c'era anche una carcassa d'aereo, lì ci sarebbe stato ogni ben di Dio in materiale metallico, perfino del plexiglas.

Domani vieni con me, andremo insieme e ti aiuterò a portar via quello che ti serve. Bisogna far presto [pag. 112] perché da qualche tempo i romeni anno iniziato il lavoro dello steccato e quel punto son certo resterà [i.e.: la carcassa dell'aereo] fuori.

Avevo portato una certa quantità di lamiera daluminio e qualche altro oggetto in acciaio, tutto questo l'avevo nascosto un po' dappertuto.

Tosto mi misi a fabricar gavette, bottoni e fibie e altri agegi, perfino anelli. Questi lavoretti mi rendevano sempre più sodisfazione ma non di più, ad eccezione di qualche palma di makorca [machorka] (tabacco). Dovevo assolutamente inventare qualcosa di più redditizio, ma cosa?

Ecco – trovato, avrei fatto un orologgio, una pendola, proprio così, perché di orologgi mi intendevo parecchio, a casa ne avevo sfasciato più di uno, la pendola si poteva realizzare, anche perché il suo macchinario è il più semplice.

[pag. 113] Non c'era un solo orologgio nel campo, ad ecezione del capo dei cucinieri e il nostro comandante tedesco che ne possedevano uno. Sarebbe statto un successo davvero per me, e ne valeva quindi la pena di tentare.
Sarà un lavoro della durata di un mese, anche perché non sempre è possibile l'opera, al mattino passa il dottore e la (Sistra) [sestry] infermiera Russa, ed è opportuno far sparire tutto, ma l'anziano dottore aveva intuito da tempo il mio operato, ma lasciava perdere. Ci volle molta pazienza, ed io ne avevo tanta allora, perché certe cose si possono solo realizzare in determinate condizioni, cioè, voglio dire, il bisogno aguzza l'ingegnio, questo anzitutto, ma poi anche la disponibilità del tempo ed infine la stessa passione.
[pag. 114] Eccolo ora, questo strano trabicolo, appeso ad una colonna centrale della baracca, ancora senza quadrante, ma il lungo pendolo batte secchi colpi non troppo regolari ma che comunque assicurano la continuità magari per sole dodici ore, e con uno scarto di tempo di cinque minuti, ma questo poco importava.
Fu uno di questi giorni, che nel nostro campo venne annunciata la visita di una comissione. Dicono commissione, ciò che per noi si intende ispezzione, ed anche queste sono periodiche come le visite mediche. Generalmente si compongono di un solo personaggio, alle volte di più, e sempre ufficiali superiori colonelli o maggiori dell'armata rossa.
[pag. 115] Che precede queste visite c'è sempre un certo nervosismo da parte dei russi, cominciando dal comandante del campo, che passa più volte tutte le baracche, con continui brontolii riguardo alla polizia, poi anche la (Sistra) l'infermiera russa vestita da soldato, corre lesta tra le brande, brontolando, e ogni tanto sferra poderosi calci a eventuali zoccoli che spuntino troppo fuori di sotto le brande.
Ecco la (Komissia) entra in baracca, due colonelli, e il nostro maggiore comandante del campo, il dottore, e la Sistra, in coda c'è il comandante tedesco, fanno il giro della baracca, cade qualche parola incomprensibile, ed eccoli presso di me, qui si fermano un po', ora parlano fra di loro, più in fretta, la loro [pag. 116] attenzione è caduta su quella colonna, il battito del mio orologgio gli ha distratti, e parlando tirano avanti, mi guardano tutti in faccia per un po' quasi con sospetto, ma più di tutti la Sistra, che quasi mi fulmina con quel ceffo da guerriera, e infine il comandante tedesco per ultimo mi strizza l'occhiolino.
Ma tutto questo m'importava ben poco, invece bruciavo dalla curiosità di sapere che cosa anno parlotato. Per fortuna c'è (Nenimon) un ragazzo dei sudetti, che parla discretamente russo e lo capisce ancora meglio. Nenimon non ha afferrato tutto ma quello che a tradotto suona così: Vede compagnio colonello, come dicevo poco fa nei

riguardi a questa gente, sono dei morti di fame, è vero, adesso hanno fatto un orologio, lo vede? e con che cosa? [pag. 117] con niente!
Bene, noi un giorno li manderemo a casa, e con la stessa facilità di oggi, domani faranno mitraliatrici pure da niente, questo è poco ma sicuro.
Dal tono di queste osservazioni abbiamo concluso insieme che i russi temono, hanno paura, non di noi singoli (morti di fame) ma di tutta la stirpe Germanica. L'avevano all'ora, l'anno ancor oggi.
L'orologgio è finito, ed è destinato alla baracca, ed io comincio a trarne profitto: doppia razione di zuppa ogni pasto per un certo periodo. Tosto ricevetti un'altra ordinazione. Un giorno il capo cuciniere si era recato da me e aveva detto: Fai una pendola [pag. 118] per la cucina, e io ti farò ingrassare.
Non me lo feci dire due volte, tosto mi misi al'opera, e questa volta impiegai solo metà del tempo per portarla a termine.
La cucina fu veramente generosa nella sua promessa, molto di più di quanto si prestava la mia pendola, si, perché dopo un certo periodo di tempo s'era fermata, e non ne voleva più saperne di funzionare. Questo a causa dell'ecessivo vapore del'ambiente, i particolari in legno si inumidivano provocandone l'aresto.
Comunque, non per questo cessavo di prelevare ogni giorno una grossa gavetta (di mia costruzione) di brodalia.
[pag. 119] Siamo all'inizio del'estate 1946. In questo campo nessuno esce a lavorare, ci sarà soltanto chi, dopo la tradizionale visita medica, trovati efficienti, partirano definitivamente nei campi di lavoro.
Ne avevo passate parechie visite anchio in questo fratempo, ma la mia categoria era sempre molto bassa e cioè Distrofico, e pertanto ci sarei rimasto ancora.
Il dottore russo passava ogni giorno in rassegnia tutti noi degenti, e mostrava di accorgersi di lenti ma sicuri progressi nei miei confronti.
Ci fu un periodo che trangugiavo anche tripla reazione di zuppa e malgrado questo non potrei dire di avermi sentito sazio. [pag. 120] Perché questo cibo non sazia, è troppo magro, ma comunque a lungo andare darà buoni risultati.
Dal mio silenzioso angolo presso la colonna me ne stavo seduto nella branda intento ai miei soliti lavoretti, con una indifferente rassegnazione sugli eventi del momento.
Devo dire che nel complesso potevo dirmi soddisfatto, così rachiuso in me stesso, forse per mia natura, poco socievole, non ho mai sentito il bisogno di molti amici, e in genere preoccupato di non dar fastidio a nessuno.
Tutta via, da un po' di tempo, subito dopo aver fatto la prima pendola cera sempre qualcuno vicino alla mia branda, molti per pura curiosita di guardare il mio operato,

altri invece, con la scusa di fare [pag. 121] due banali chiachere si sedevano accanto a me, questo sucedeva poco dopo che la baracca aveva mangiato. Lo scopo era intuibile da parte di questi improvvisati amici. E spesso, molto spesso, o forse soltanto in base all'umana misura del mio egoismo, davo una razione di zuppa a chi in questo momento era più povero di me.

Fu cosi che un giorno ebbi una visita da un tizio del tutto sconosciuto al momento.

Era giunto da un'altra baracca come al solito subito doppo mangiato, aveva un bastone in mano, strascicava i piedi ma non era zoppo.

Salve Decassian, come stai? Non mi riconosci? No, avevo detto, non mi sembra. Proprio no? Ma se sono il tuo sergente istruttore di Salisburgo, ho pensato di farti visita, [pag. 122] ho sentito che te la campi molto bene, vedo che ti sei dato all'artigianato, e con molto sucesso. Grazie, non mi lamento, e lui aveva incominciato a narrarmi le sue avventure, ed io ascoltavo distrattamente, si lo ricordavo adesso questa testa di ferro. Sergenti e marescialli istruttori non furono mai di mio gradimento, anche se costoro si definivano i pilastri dell'esercito, un tempo avevo sempre sognato di regolare i conti con queste teste di ferro, proprio così. È noto che l'esercito Germanico era guidato da ferrea disciplina e gran parte solo in virtù di questa gente che urlavano a squarciagola dalla mattina alla sera, e quando rimanevano senza voce, si servivano del pollice e del fischietto per far eseguire i loro comandi, e quando non sodisfatti del servizio eseguito in giornata [pag. 123] ci facevano un'aggiunta di un'ora talvolta anche due di esercizio di punizione, che consisteva generalmente al passo del'oca[32], e con la maschera antigas sulla faccia, e col filtro naturalmente ben chiuso, questo per sgranchirsi le gambe, dicevano loro, e infine sulla via del ritorno in caserma, per soprimere la nostra rabbia pretendevano una canzone e urlata tutta forza (Rosemari).

Tutto dedito a questi pensieri del passato mi pareva di provare un misculio di divertita vendetta.

Non me ne accorsi che aveva cessato di parlare, guardavamo tutti e due per terra; calzava un paio di zoccoli che avevano tutte le forme fuorché quelle dei piedi, evidentemente fatti da lui stesso, con l'ausilio della sua testa di ferro.

[pag. 124] Aveva le caviglie gonfie, su fino ai polpacci. Io lo conosco questo gonfiore, e per controllarlo basta appoggiare il pollice contro la gamba, ci rimarrà l'impronta, un piccolo fosetto che sia appiana lentamente, acqua! Si dice qui. Per mancanza di certe indispensabili vitamine i reni non assolvono più il loro compito, così l'acqua si me-

32 Passo dell'oca: tipo di passo marziale praticato nelle parate militari, molto in uso sotto fascismo e nazismo.

scola col sangue, perché nei cibi c'è tanta acqua, comincia alle cavilie, poi sale su per la gamba, fino ai ginochi, la medicina è unica qui per questo inconveniente: dormire con le gambe rialzate rispetto il corpo, e se si può orinare dieci e più volte in una notte c'è già un buon segnio.

Ora lo stavo guardando in pieno, e mi resi conto in quale stato era, un tempo portava delle capsule d'oro [pag. 125] alla dentatura superiore, e ora appariva sdentato, la mia divertita vendetta si tramutò di colpo in pietà, non dissi niente, qui la pietà non si comenta a parole, ma se si può ci si aiuta; eccoti un barattolo di zupa, è fredda, ma la mangerai lo stesso, grazie – grazie tante aveva detto, e se l'era vuotato presto.

Poi in silenzio si era alzato per andarsene, grazie ancora e arrivederci. Lo segui con lo sguardo fino alla porta, devo dire che mi aveva turbato, non mi sembrava più una testa di ferro, ma un povero priggioniero a pari mio.

Siamo in autunno del 1946, e fino qui la sorte mi era stata buona, avevo continuato con questi lavoretti, e ne traevo sempre buon proffitto.

[pag. 126] Le mie condizioni potevano dirsi buone, avevo riacquistato quasi il mio peso, la degenza in questa baracca ospedale mi aveva rimesso in sesto se così si può dire. Il riposo e il vitto a doppia e più razione (escluso il pane) avevano inciso molto. Qualcuno diceva che ero perfino grasso, si era vero, ma sarà un grasso illusorio, grasso di donne si dice qui, perché accumulato con zuppa di crusca – patate e cavoli, con minimo condimento. I muscoli non sono sodi, non c'è nucleo, quando si palpa i bracci si arriva fino all'osso, e come palpare una camera daria di bicicletta, ed è per questo che coi primi rigori dell'inverno, i primi strapazi della vita del campo di lavoro il grasso sparira in poche settimane.

[pag. 127] La solita visita medica sarebbe stata prossima, ed io ne ero quasi certo dell'esito della categoria da lavoro, ma cosa importava? Ero contento lostesso, anche se sapevo bene che era finita la cucagnia in questo campo, e proprio pochi giorni prima di partire in un campo di lavoro avevano distribuito tutti una speciale cartolina per scrivere a casa; venticinque parole erano concesse, e possibilmente scritte in lingua tedesca, questo per facilitare la minuziosa censura, perché le nostre frasi erano meticolosamente controllate. Questo succedeva la prima volta dopo essere stato catturato priggioniero, ed era un imprecisato giorno del mese di novembre 1946.[33]

[pag. 128] La città di Magnitogorsk è sede di industrie pesanti non da tempi remoti,

33 In realtà, ai prigionieri tedeschi era stata concessa l'autorizzazione a scrivere a casa già nel luglio 1945. Ai prigionieri italiani, invece, l'autorizzazione a spedire cartoline postali già predisposte non era mai stata negata (Giusti 2003, pp. 106–107).

anzi di attuale sviluppo, ciò si riconosce dalle opere imponenti di fabbriche e complessi siderurgici improvvisati.
Il governo per esigenze di guerra ha spostato le sue importanti industrie metallurgiche in queste lontane terre del'est, appunto nella zona degli Urali, ed è per questo che tuttintorno sono sorti innumerevoli campi di lavoro, sia per i priggionieri di guerra, sia per i priggionieri civili russi, i quali, contrariamente a quanto accade nel centro Europa (che uno sconta la sua pena in una priggione o penitenziario già noti al pubblico) cola invece succede che il condannato per qualsiasi reato non resta più di un mese nell'ambiente priggione [pag. 129] come noi lo intendiamo, perché dopo questo periodo viene rispedito a gruppi nei lontani campi di lavoro, detti (Zakluciorni), che ci sono un po' dappertutto, dalle lontane steppe dell'Asia fino al porto di Vladivostok, e su a Nord fino alla penisola di Kamciatka, e oltre il circolo polare fino ad Anadyr. È così che il prigioniero civile russo, già nei tempi antichi, e tutt'oggi sconta la sua pena di qualunque genere sia in questi campi di lavoro; e se lo dico, è perché un giorno ne avrei fatto diretta esperienza di queste tristi realtà.
Ma eccomi ora nel nuovo campo sempre nei dintorni di Magnitogorsk. Le baracche sono vecchie e [pag. 130] mal messe, segno evidente della loro lunga esistenza.
Qui tutti escono dal lavoro, e sempre a piedi, gran parti di noi lavora nei pressi delle grandi ferriere, e quasi mai al'interno di un cappanone. Spesso adetti a ripulire i binari della ferrovia che il vento e la neve gelata ricoprono di una dura crosta.
Siamo nuovamente in pieno inverno ed il freddo punge la faccia, il vento non da tregua in tutto il giorno; e vero che nei miei dintorni cè un grosso bidone di ferro bucato che funge da stuffa, con dentro del koke che arde a tutta forza alimentato dal vento, è anche vero che ora calzo un ottimo paio di stivali di feltro, e un lungo pastrano di pelle di pecora, e un'ottima benda per [pag. 131] il naso (di mia costruzione), ma è anche vero che la temperatura al'aperto è di -30 -35 gradi.
Sono otto ore al giorno di continuo tormento per tutti. Poi il ritorno nel campo, stanchi, più dal gelo che dallo stesso lavoro, poi la solita zuppa che da un po' di solievo e un po' di calore, purche sia bollente, e infine a dormire.
Il mio finto grasso, che con tanta tenacia avevo acumulato nel campo ospedale era quasi del tutto sparito, si, perche oltre a tutto, ormai da qualche mese c'era stata la riduzione della razione di pane, cosiche da seicento grami giornalieri, si era passati a quattrocento, e questo non soltanto per noi proggionieri di guerra, ma anche per [pag. 132] i civili c'era stata la restrizione alimentare. Si diceva che la causa era lo scarso raccolto di quell'anno. Anche questo era vero, ma c'erano altre raggioni ancora che

incidevano alla causa, e di questo il popolino non ne deve saper nulla per il momento, e tanto meno il priggioniero di guerra, e per la sola raggione che è un prodotto politico più che economico, perche l'America, che fino a poco tempo fa aveva, volente o nolente, fornito alimentari alla Russia in una certa misura e in conseguenza della comune lotta, che ora era finita, ma che adesso si stava riaccendendo in forma di guerra fredda fra loro, di qui la conseguenza quasi primaria del razionamento alimentare.

[pag. 133] I mesi di Dicembre e Gennaio 1947 passarono più o meno con questi lavori, ma dal nostro campo uscivano altri gruppi diretti in più punti della zona; c'erano quelli che andavano nella zona detta delle (caldaie), cioè, nei forni di riscaldamento di una certa parte della città; ci andai anch'io per un certo periodo in questo posto che del resto non c'era tutto male.

È vero che all'interno del cappanone, alle bocche da fuoco dei forni c'erano soltanto i civili russi, noi prigionieri eravamo adatti solo al trasporto del carbone, che era amuchiato alla rinfusa un centinaio di metri di distanza.

Si caricava dei piccoli vagonetti su binari a scarto ridotto, per poi spingerli nel cappanone, vicino ai fuochisti, [pag. 134] che a sua volta alimentavano le caldaie in continuazione.

Questo lavoro ci permetteva, se non altro, nel giro di circa mezz'ora, l'occasione di riscaldarsi per bene. Ma qui c'era ancora un altro vantaggio, o svantaggio?

Ci sono civili russi in questi dintorni che lavorano, oltre agli addetti alle caldaie, e fra noi priggionieri e questi ultimi è sorto, come tante volte sucedera, un triste comercio: il tabacco! Un bicchiere raso di volgare Makorca, contro una razione di quattrocento grammi di pane di un priggioniero, siamo arrivati a questa incredibile realta.

Molti di noi fecero questo baratto, e lo feci qualche volta anchio, non avrei altro motivo per dirlo, ma è soltanto per amor di verita.

[pag. 135] E sul finire dell'inverno 1947 che fui destinato ad uscire con un altro gruppo di lavoro.

Si va in città, ma in quel punto ove l'industria non c'è, la città vecchia di Magnitogorsck, ci sono case di legno a due piani, messe in fila con una certa simetria, vi abitano familie di operai in condominio, le case sono quasi tutte sprovviste di gabinetti, in compenso nelle vie, o contrade c'è ogni tanto un gabinetto collettivo; un fabbricato che assomiglia molto al gabinetto dei nostri campi, lungo 5-6 m per 4, divisi a metà da una parete di legnio, spesso con le porte scardinate.

È per questo che noi ci troviamo qui, per vuotare le fogne che sono ormai piene fino all'inverosimile. [pag. 136] Del resto non c'è da scandalizarsi, la temperatura è ancora

riggida, e di conseguenza tutto il contenuto è perfettamente gelato, si carica il tutto su autocarri che man mano portano via.
La nostra scorta di guardie è formata di due soli uomini, che per l'esigenza di questo lavoro, lasciano un più largo margine di movimento, perché per ogni fognia sono assegniati tre o quatro dei nostri. C'è in'oltre anche una certa pausa nel lavoro, nel tempo in cui l'autocarro parte e rientra, e di questo tempo ne approffittano un po' tutti per ripararsi dal freddo in qualche corridoio delle case adiacenti.
Qui ebbi modo per la prima volta di vedere e osservare gli atteggiamenti dei civili russi nei nostri confronti.
[pag. 137] In queste lontane reggioni gli orrori della guerra non furono certo vissuti da queste genti; sarà anche per questo che il loro attegiamento verso di noi non è per niente ostile, e più di una volta si apre una porta nel buio corridoio, ed una mano igniota porge qualche patata lessa e un po' di Makorka ad uno sconosciuto priggioniero.
E una fredda mattina di quei giorni che mi trovo solo in un corridoio per ripararmi dal freddo, e con la timida speranza che si apra una porta; e la porta dopo un po' si apre veramente, e comparve sulla solia una figura di donna, non più giovane, parlò qualche cosa che io non compresi, poi fece cenno con la mano [pag. 138] di entrare, e adesso mi fece sedere presso un rozzo tavolino, c'erano due piccoli bambini che se ne stavano silenziosi in un angolo suchiandosi il dito, in complesso un povero ambiente davvero, la donna non parlava più, era affacendata presso una rudimentale cucina, per un attimo non avrei più voluto essere qui, perché mi ero reso conto che in questa casa c'era la miseria, ma intanto la donna aveva ormai pronta una piccola scodella di zuppa di cavoli, e ora mi porgeva anche un pezzo di pane di patate, fatto evidentemente da lei.
Consumai tutto in silenzio, poi con una frase in russo che ormai conoscevo ringraziai, ma la lingua in questi momenti non è necessaria, forse gli occhi esprimono meglio la gratitudine nella carità.
[pag. 139] Avventure come queste lasciano un ricordo perenne per chi le ha vissute. Sono le circostanze della vita che danno importanza agli eventi umani; nel nostro benessere queste piccole cose sfuggono perché sembrano prive di significato.

ARKHANGELSK
FINLANDIA
PETROZAVOLSK
Mar Baltico
Sestroriezk
LENINGRAD
ESTONIA
VOLOGDÀ
Cerepoviez
Griasovez
Visni Volocek
RIGA
Mitava
LETTONIA
Volga
IVANOVO
Iurevez
Vilnius
Dvinsk
LITUANIA
Lescinievo
Taliza
Suzdal
Kamenscovo
Kovno
Vladimir
GORKI
MOSCA
27
MINSK
Borisov
SMOLENSK
Tiomnikov
Aleksin
TULA
RIAZAN
POLONIA
BIELORUSSIA
Potma
Zubova Poljana
BRIANSK
Brest
Behiza
Morsciansk
Ucistoje
TAMBOV
GOMEL
Miciurinsk
Kirsanov
KURSK
Usman
Cernigov
VORONEZ
Balasov
N. Volinsk
Nekrilovo
KIEV
Berdicev
Khrinovoje
U
C
R
A
I
N
A
Uriupinsk
Valujki
Smela
KHARKOV
Kalac
Rossosc
Frolovo
Poltava
Kupiansk
Don
Bieltsi
Kramatorsk
Millerowo
DNEPROPETROVSK
Voroscilovgrad
Beketovka
Zaporoge
Jurkovla
Stalino
N. Cerkassik
ODESSA
Taganrog
Foksani
ROSTOV
ROMANIA
Reni
Salsk
Mar Nero
Novorossisk
Stavropol

Fig. 1 – Campi di concentramento dei prigionieri in Unione Sovietica. Con un tondino sono indicati i luoghi in cui Giacomo Decassian venne detenuto (Giusti 2003, pp. 240–241).

Bibliografia

Antonelli, Quinto (a cura di) (2016). "*La propaganda è l'unica nostra cultura". Scritture autobiografiche dal fronte sovietico (1941–1943).* Trento: Fondazione Museo storico del Trentino.

Brevi, Giovanni (1955). *Russia 1942–1953*. Milano: Garzanti.

Cinelli, Gianluca (2016). La questione della colpa: memorialistica tedesca e Campagna di Russia. In Quinto Antonelli (a cura di), "*La propaganda è l'unica nostra cultura". Scritture autobiografiche dal fronte sovietico (1941–1943)* (pp. 276–277). Trento: Fondazione Museo storico del Trentino.

Giusti, Maria Teresa (2003). *I prigionieri italiani in Russia.* Bologna: Il Mulino.

Moutier, Marie (a cura di) (2015). *Lettere dei soldati della Wehrmacht.* Milano: Corbaccio.

Masarei, Sergio (a cura di) (1993). *Iaco Féver. Mia prijonia n Russia.* Fodom: Union Ladins da Fodom.